





NAZIONALE
 B. Prov.
 V
 602
 VITT. EM. III
 BIBLIOTECA
 NAPOLI

~~38-c-2~~

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

S.



lij

Palchetto

Num. d'ordine 13

~~38-c-2~~

~~38-c-2~~ 34104

~~185~~
~~8~~

B. Peck
St
602



6576

LETTERE
SCIENTIFICHE
DI VARIO ARGOMENTO
DI
NICOLA VIVENZIO



F. Mori f.



13

ROMA
PRESSO FRANCESCO BOURLIE
MDCC. CIX



AL CHIARISSIMO SIGNOR ABATE

FRANCESCO CANCELLIERI



L' EDITORE.

*V*oglio esservi grato in qualche maniera. Come per altro lo potrei meglio, che coll' indirizzarvi delle cose scientifiche adorne di squi-

sito sapere , e di somma utilità , produzioni felici d' un ragguardevole valentuomo , che ha veramente piena di filosofia la lingua , e il petto ?

Nella mia letteraria dimora in seno all' aridente , culta , ed impareggiabile città di Napoli ho con ispeciale premura cercato di avvicinarmi più che fosse possibile ad uomini grandi per ingegno , per dottrina , per carattere . A vero dire non iscarseggia di tali uomini un paese sì florido , figlio prediletto della natura . Frattanti , e tanti che già ne conosco , lasciate che vi faccia menzione per ora del signor marchese D. Nicola Vivenzio , che quantunque sempre impiegato per lunghi anni nelle più sublimi , e difficili magistrature del Regno , esercitate con somma lode , onde il suo nome oltremodo è in istina presso la propria Nazione , non ha ommesso giammai gli studj ameni ;

e profondi delle lettere, delle scienze, e delle arti. Chi non sa diffatti la rarezza del suo Museo di Nola sua patria, che tanto encomiano gli eruditi scrittori, e che precisamente decide del fine suo gusto, e della vastissima sua cognizione nei molteplici rami dell' antiquaria, facoltà posseduta quasi in retaggio dalla famiglia, massime dal singolare, ed espertissimo di lui germano D. Pietro, che voi sì bene dovete in Roma conoscere, e che hà in gran parte illustrato, ed arricchito il Museo medesimo? Nè rammentando parecchi altri letterarj egregj lavori di questo dotto Magistrato, e chi non sa il suo valor grande nelle istoriche indagini, per cui pubblicò sin dall' anno scorso il primo Volume sulle antiche Provincie del Regno di Napoli, e loro governo nei tempi per avventura i più scabrosi ed oscuri, come appunto son quelli della caduta dell' Imperio Ro-

mano infino al Re Carlo I. di Angiò? Opera ella è questa, che tessuta con quella economia giudiziosa, con quell' energico stile, e con tutti que' modi, i quali distinguono Tacito, non potea che riscuotere i più alti elogj dalla grata Nazione non meno, che dai dotti Giornali d'Italia; nè potea che lasciare il vivo desiderio di veder presto dato alla luce il secondo Volume, onde esaurirne a perfezione l'impegno dal prefato Carlo I. di Angiò infino agli ultimi Aragonesi.

Or questo valentuomo avendo anche a tempo a tempo in mezzo ad uña catena di politici affari composte alcune Lettere scientifiche di vario argomento, e indiritte ad altrettante culte, e rispettabilissime Dame, il cui nome per lo più si tace, ho potuto leggerle a tutto bell'agio, e farle insieme trascrivere, onde con amichevole scherzo, e gentile sor-

presa mandarle alla pubblica luce ; persuaso al contrario , che la modestia dell'Autore le avrebbe condannate probabilmente a rimanere sepolte .

Ma no, le utili , e dilettose materie , ch' egli in siffatte Lettere svolge con ricca suppellettile di argomenti , e di erudizioni , ad esporre elegantissimamente , e con indicibil chiarezza difficili idee , non dovea mica servire al piacere , e al profitto di pochi amici . Veggano tutti gli amatori del bello , e del buono , come un dotto Magistrato ha saputo e potuto scrivere sulle arti , scienze , e sopra soggetti della profana antichità , indagando ; combinando , e spiegando le prime , e fissando degli altri lo stile ; il carattere , e le affezioni ; e come con istudj i più opposti al suo grado ha saputo , e potuto trattare punti interessanti e contraddetti di sacra Istoria , quasi egli fosse di pro-

fessione un biblico versatissimo Spositore : serbando sempre una eleganza , e purità di stile , conveniente alle materie delle quali ragiona .

Fra il numero delle Lettere , che si stampano , troverete pure due componimenti poetici in verso sciolto con maniere naturali sì , ma eleganti insieme e opportune . Di leggieri si potrà ravvisare in sì piccolo saggio poetico , che nel secolo ancora , in che viviamo , forse non abbastanza felice per le italiche Muse ; c'è nei lidi fiorenti della bella Partenope ch'è , serbando la proprietà dei componimenti , e delle materie , scrive de' versi sul gusto dei classici aurei Scrittori .

Gradite , valorosissimo Amico , il dono , che vi presento . E come voi nol potreste gradire , voi , che d'una serie luminosa di opere somnamente erudite avendo arricchita la Re-

*publica letteraria , valutate sì bene l' altrui
talento , l' altrui sapere , le altrui fatiche ? Mi
vi raccomando .*



VIII
ARGOMENTO DELLE LETTERE

Lettera prima . Origine della favola , della poesia , e de' romanzi .	pag. 1
Lettera seconda . Omero , Dante , e Petrarca .	pag. 14
Lettera terza . Il Fedone di Platone .	pag. 25
Lettera quarta . Delle donne Greche : dottrina degli antichi intorno alla felicità .	pag. 44
Lettera quinta . La verità de' libri di Mosè .	pag. 52
Lettera sesta . Origine delle prime Nazioni uniformi alla storia di Mosè .	pag. 83
Lettera settima . Socrate , ed Alcibiade .	pag. 104
Lettera ottava . Descrizione delle opere eseguite nell' asciugare il Vallo di Diano .	pag. 122
Lettera nona . La Ragione : componimento poe- tico .	pag. 134
Lettera decima . Il Disinganno componimento poe- tico .	pag. 144



Signora

Quando Voi leggete in Omero, di cui tanto vi dilettrate, che i Ciclopi abitassero solitarj nelle spelonche sulle cime dei monti; e che senza leggi, o costume alcuno, si pascessero delle frutta, che produceva la terra naturalmente, e del latte del loro gregge; dovete intendere per l'immagini de' Ciclopi, che Omero descrive, lo stato selvaggio, e ferino di quegli uomini, che vissero ~~un tempo fuori di ogni umana società~~. Tali Ciclopi ~~aveano delle mogli~~, ch'eran le donne rapite da loro nei boschi, dov'esse allora andavano erranti; che voi intender dovete ancora per quelle Ninfe insegue dai Satiri nelle selve, che finsero i poeti. Da queste donne, che i Ciclopi rapivano, conducendole nelle spelonche, perchè fossero loro di compagnia, di piacere, e di aiuto, nascendo poi de' figliuoli; Omero dice, che ciascuno de' Ciclopi imperasse nella sua grotta alla moglie, ed a' figli suoi. Ed ecco l'origine delle famiglie nate dai matrimonj, che sono le prime umane società, e 'l primo governo conosciuto dagli uomini nella vita selvag-

gia, allorchè ciascun padre dominava sovraneamente nella propria famiglia.

Or lo stato di quegli uomini selvaggi, che Omero descrive ne' suoi Ciclopi, dovette seguire in alcune parti della terra dopo le prime emigrazioni de' popoli, che tutti vennero dall' Oriente; allorchè moltiplicate le famiglie discendenti da Noè, nè potendo rimanere insieme più lungo tempo nelle terre abitate dagli avi loro, furon costrette cercar nuove contrade per abitarvi; fino a che molte di esse, che erano grandemente cresciute, unitesi insieme, formarono dopo alcun tempo le più antiche Nazioni. Molte però di quelle famiglie rimasero sole, e divise fra loro; le quali con un vivere semplice, e pastorale, andavano sempre errando fra nuove terre abbondanti di pascolo per sostenere la loro gregge. Queste famiglie vissero sconosciute: molto più quando poi, o scacciate da nuovi popoli ancora erranti, dalle terre, dove fermata aveano la loro dimora; o per liberarsi dalle inondazioni de' fiumi, e dalle abbondanti piogge, che ingombravano le pianure, si ridussero ad abitare ne' monti, ne' quali menarono per lungo tempo una vita solitaria, e selvaggia, perdendo la memoria della propria origine, de' paesi, donde erano uscite, e delle antiche vere tradizioni ritenute dagli avi loro. Ed è perciò, che Pla-

tone nel suo Timeo fa dire da un vecchio Sacerdote di Egitto, di avere gli Ateniesi perduta ogni memoria de' loro antenati, e delle opere loro, allorchè per una generale inondazione nell'Attica, il popolo, che l'abitava, quasi tutto fosse perito; ed i pochi, che si salvarono, fuggendo a' monti, vivessero per molti secoli, senza che nelle lettere si facesse di loro alcuna menzione. Avvenne ancora nel volger degli anni, che fra quelle sparse famiglie, vivendo divise in regioni lontane, senza mai riunirsi insieme, si fosse corrotto, ed alterato lo stesso proprio antico linguaggio, il quale divenne del tutto vario e rozzo. Moltiplicate poi queste famiglie di uomini solitarij, ~~molte di esse~~, che dipendevano da un padre stesso, si unirono fra loro per ajutarsi scambievolmente, e difendersi dalle violenze di altri selvaggi, che volessero discacciarle dalle loro abitazioni. Ma perchè tutti gli uomini prima sentono quello, che al vivere si richiede, poi avvertono l'utile, e finalmente il comodo ancora; molte famiglie, che viveano disperse sopra de' monti, guidate da' padri loro vennero ad abitare in più comodi luoghi; dove conosciuta l'utilità di una vita socievole, ed umana, si occuparono a procurarne i vantaggi coltivando le terre. E siccome dopo le prime, sorgono nuove idee, che seguono sempre l'ordine delle cose; avven-

ne naturalmente , che quelle prime famiglie di uomini selvaggi , dopo essersi unite insieme , stabilissero ancora alcuni modi di vivere , adatti allo stato , in cui si eran ridotte , fra i quali il primo fu quello di richiamar gli uomini dal seguire vagamente le donne , e tenerle unite alle loro famiglie . Quindi si volle , che i matrimonj , onde erano nate le prime società , e che solo potevano conservarle , fossero celebrati con rito religioso , che li rendesse certi , sacri , e sicuri , come si vede osservato fra tutte le Nazioni dal primo più antico tempo della loro barbarie . Questi ordini , e modi di vivere di più famiglie riunite insieme , fu la prima giustizia civile conosciuta dagli uomini , derivata da un Giusto eterno , ed avvertita da loro da che furono unite in società , senza cui non avrebbero potuto mai rimanervi .

La memoria de' padri , o capi di più famiglie , che le aveano condotte al vivere sociale , rimase per lungo tempo fra i discendenti delle stesse famiglie , e furono quei Semidei , e quegli Eroi , le cui sopraumane azioni leggete descritte negli antichi poeti . Orfeo che resi avea mansueti con la dolcezza del canto suo i leoni , e le tigri , che si affollavano intorno a lui per ascoltarlo ; Anfione che al suono della sua lira avea innalzate le mura di Tebe ; sono le immagini di quei primi , che unirono

insieme le sparse famiglie di uomini erranti, e li persuasero con dolci ragionamenti a fabbricar le città, cingendole di grosse mura per loro difesa. Ercole, che purga la terra dai mostri, è il carattere di quegli uomini valorosi, e robusti, capi di più famiglie, governate, e difese, non solo dalle violenze degli uomini erranti, e selvaggi, che venivano ad assalirle, ma pur dalle fiere, che devastavano i campi loro; che eran quei mostri, simboleggiati poi ne' Centauri, nell'Idra di Lerno, nel Leone Nemeo; per cui tanti Ercoli son ricordati fra le antiche Nazioni, da' quali vantava ciascuna di esser discesa. Così presso i popoli rimasero celebrati i nomi di quelli, ond' essi riconoscevano il loro stato civile; serbando per lungo tempo la memoria degli ordini, e de' costumi, che li tenevano uniti.

Ma perchè, voi direte, nel ricordare gli antichi poeti l'origini delle Nazioni, ed i primi lor fondatori, le sparsero di tanti favolosi racconti, ed immaginarie azioni? Io vi prego avvertire, che quanto gli uomini più si allontanano dall'origine loro, tanto questa ne diviene più dubbia, ed oscura. Or i fatti, che riguardavano i primi tempi, e le origini delle famiglie, delle quali sorsero le Nazioni, passavano da' padri a' figli: e siccome gli uomini ancora selvaggi prendon diletto, e vengono

fortemente commossi da tutto ciò, ch'esser possa maraviglioso; quei primi, che ricordavano i fatti de' padri loro, li narravano sparsi di maraviglie in quel modo, che dalla selvaggia lor fantasia venivano immaginati. E non essendovi allora nè lettere, o inventato altro segno, come fecero poi gli Egizj, per cui la memoria degli avvenimenti passar potesse all'età seguenti; venivano ricordati con alcune canzoni, che furono adoperate dagli uomini nello stato ancora selvaggio, per conservar la memoria de' fatti più memorandi, con tramandarla a' posteri loro: le quali canzoni espresse in uno stile concitato, e vivo, e piene di numerose cadenze; mentre che dilettevan l'udito, s'imprimevano più facilmente nella memoria, e vi erano ritenute. Quindi nacque la Poesia, ch'è il primo linguaggio, col quale gli uomini spiegano le loro idee intorno a quello, di cui volevano eternar la memoria. Tali canzoni adunque furono la prima storia di tutte le Nazioni: cosichè Tacito descrivendo i costumi degli antichi popoli della Germania, dice, che non avessero altre memorie della propria origine, che quelle ricordate dalle loro antiche canzoni, nelle quali si celebrava Tristone come Dio, che dicevano nato dalla terra; ed il suo figliuolo Manno, a cui riportavano l'origine della lor Nazione.

Queste canzoni dei popoli selvaggi, benchè fossero espresse con linguaggio ancor rozzo, e mancante di voci; pure era animato dalla violenta lor fantasia: poichè per mancanza di voci, corrispondenti all' idee, che esprimer volevano; non potendosi quei selvaggi spiegare, che per trasporti, e per somiglianza de' soli oggetti, che aveano presenti; le loro canzoni doveano perciò esser piene di vive, e strane immagini, e di attributi non proprj de' soggetti, de' quali parlavano. Per fare intendere la straordinaria forza di un uomo, si spiegaron dicendo, che avesse più braccia: e per dinotare la velocità di un cavallo nel corso, dissero, che avesse le ali. Nel modo stesso notando gli effetti, che eran prodotti da naturali cagioni, che non intendevano, li spiegarono con l' idee de' proprj loro sensi, e passioni: giacchè gli uomini barbari, qualora non possono concepire alcune idee neppur delle cose conosciute, e presenti, l'intendono per l' istesse umane proprietà; ond' è che volendo spiegare il fragore del tuono, dissero che il cielo si doleva, ed urlava. Ma poi questi attributi si credettero proprj dei soggetti, de' quali per somiglianza si erano immaginati: e quindi quel Briareo con cento braccia, che fa tremare gli stessi Dei: il cavallo alato su cui Perseo eseguì tanti lunghi, e strani viaggi: Giove ch'è il cielo,

il quale sdegnato fulmina i Giganti, che sono gli uomini violenti, e feroci, atterriti da' fulmini, e da' tuoni. E poichè è pure naturale proprietà delle menti barbare, che quanto è maggiore di loro, e sorpassa il proprio intendimento, lo credono sempre divino; immaginaron perciò come Dei, non tanto il sole, la luna, e gli astri, che vedendoli muovere con un corso regolare, e costante, li credevano gran corpi animati; ma gli uomini ancora di straordinaria forza, e valore, ch'è la prima virtù ammirata dai barbari: siccome Omero per dimostrare il sommo potere di Giove, allorchè era sdegnato con gli Dei dell' Olimpo, fa dire loro, che se tutti attenuti si fossero fortemente ad una catena, egli solo strascinati gli avrebbe dietro di se. I barbari stessi riguardarono pure come Dei tutti quelli, che prima avessero giovato alla vita umana con utili invenzioni: onde gli Egizj tali utili invenzioni, le riportavano a Mercurio Trismegisto, che era uno degli Dei, che dicevano aver regnato in Egitto nei tempi di quella prodigiosa loro ideata antichità. Per tal modo comprenderete, che le prime favole furon prodotte dal falso modo d'intendere quello, che prima con impropria maniera, per non sapersi spiegare altramente, i popoli rozzi, e selvaggi vollero denotare con le loro canzoni, ricordando i fatti de' padri loro, e

gli straordinarj effetti della natura , da' quali erano più commossi . Così pure vedrete voi , che tali favole facessero immaginare tanti Dei fra le antiche Nazioni gentili , alle quali fu ignota la vera origine della creazione , e la sola vera Divinità , la cui memoria gli Ebrei soltanto ritennero sempre intera con la tradizione , che poi Mosè ridusse in iscritto nel suo libro della Genesi , che voi sapete di essere il libro più antico insieme , e più vero , che noi abbiamo .

Or quando i primi poeti fra' Greci vollero ricordare i fatti di que' maggiori , ond' essi dicevano esser discesi ; tali fatti si trovavano avvolti fra mille favolosi racconti , che il popolo ~~prende~~ dilettò nell'ascoltare . I Greci nel tempo ancora della loro maggior cultura ignoravano la propria origine : poichè nel Dialogo del Timeo di Platone , il vecchio Sacerdote di Egitto dice a Solone , che i Greci fossero come fanciulli intorno a quanto era avvenuto nella Grecia nei primi tempi , ignorando pure la stirpe dei loro maggiori . Quindi i poeti fra i Greci per compiacere alla moltitudine , e farsi ammirare per meraviglie nuove , che narravano loro , aggiunsero a quelle favole antiche , delle altre ancora , ideando nuovi , e strani Eroi , memorande azioni , ed impossibili avvenimenti . E per render più grata , ed ammirabile la memoria degli

Eroi, che il libero ingegno di quei poeti fingeva; a ciascuno di loro rapportarono tutte quelle virtù, ed illustrazioni, che mai renduti avessero più famosi alcuni uomini presso diversi popoli in varj tempi: nel modo stesso, che gli statuarj, ed i pittori compongono le loro ideali figure delle parti migliori, che veggono in varj oggetti; onde quel Greco artefice, delle forme più belle, che scelse da sette più belle donne di Sicione, ne formò la famosa statua di Giunone. Il numero di quegli Dei, ed Eroi, che fino allora si erano immaginati, venne accresciuto da' poeti, che seguirono poi, i quali con false immagini travestendo l'antico vero, inventarono nuove, e strane genealogie di Numi, e di Semidei, ed una disordinata serie di metamorfosi portentose. I poeti stessi finsero pure, che da que' Numi, o Semidei fosser discesi i popoli della Grecia, ond'essi si credettero di origine tutta divina, ed i primi inventori delle scienze, e delle arti più utili agli uomini; riputando come barbari gli altri, i quali non fossero della lor Nazione. Finalmente per adulare i Greci della medesima corruzione, in cui eran caduti, i poeti diedero a' Numi, che aveano immaginati; i vizj stessi, e le lor passioni; e furono quei poeti, che Platone volea, che venissero discacciati dalle città, come inventori di mostruose empie idee, indegne

della Divinità, e corrompitori di ogni costume. Questa fu dunque l'origine, ed il progresso di tante favole sì celebrate presso de' Greci, nelle quali alcuni dotti, e sottili ingegni si studiarono con ragioni non vere, o poco convenienti, di ritrovarvi nascosti sensi di sublime sapienza.

Se però l'ignoranza, e la compiacenza per tutto ciò, che sembrasse meraviglioso, fece credere a' popoli antichi quelle favole da' poeti accresciute, e adornate di piacevoli immagini; per le ragioni stesse, benchè in tempi lontani, e diversi, furon poi inventati i Romanzi. Allorchè i popoli barbari usciti dalle foreste del gelato settentrione ~~dissensero~~ l'Imperio Romano, le cui provincie vennero disertate dal ferro, e dal fuoco del loro selvaggio furore; l'Europa, spenta del tutto l'arti, e le scienze, si vide ridotta a quella stessa barbarie, in cui era la Grecia innanzi a' tempi di Omero. Gli uomini dunque divenuti altra volta barbari insieme, e feroci, nè seguendo altro mestiere, che quello dell'armi, prendevano diletto solo nell'ascoltare magnanime imprese di guerriero valore. Ed amando ne' tempi di pace i violenti esercizj del corpo, che potessero renderli più robusti; inventaron le giostre, ed i tornei, come immagini delle battaglie; nel modo stesso che i Greci ne' tem-

più eroici, per far prova del proprio valore, inventarono i giuochi Olimpici, che si dicono istituiti per celebrar la vittoria di Ercole, allorchè presso del monte Olimpo, come racconta Licofrane poeta Greco, lottando con Giove suo padre lo vinse. Nella nuova barbarie adunque dell' Europa quegli animosi guerrieri per dimostrarsi magnanimi, e generosi, e trovar nuove cagioni da esercitare il loro valore, non solo impresero a vendicare i torti, e sostener la ragione dei deboli, e degli oppressi; ma pure esser vollero i difensori della beltà delle donne, che alcuno avesse oltraggiate. Ed all' idea del valore aggiungendo quella dell' amore, incontravano i più strani perigli per compiacere alle belle. delle quali si fossero dichiarati amanti, o prodi campioni. Or come ognuno dilettavasi allora di ascoltar portentose gesta di armi, e di amori; i primi rozzi scrittori delle memorie di quei tempi, seguendo anch'essi la volgare credenza, che compiacevasi solo di quanto mai fosse ammirabile, e nuovo, idearono stravaganti novelle di guerriere imprese, e di amore; castella, e selve incantate; donne guerriere, che contendevan di ardire con gli uomini più valorosi, e tante strane avventure incontrate ne' loro viaggi dai cavalieri erranti della Tavola Rotonda, e dai Paladini. Quindi vedete, che l'istesso natural dilet-

to per tutto ciò, che sembra meraviglioso, quantunque finto, siccome fece frai primi popoli barbari inventar tante favole; produsse poi nella nuova barbarie di Europa que' libri romanzieri, che diletтарono per lungo tempo, e sedussero ancora i migliori ingegni.

Se resterete più lungo tempo in campagna, verrò a vedervi con l'amico Argimiro, che assai spesso mi parla di voi. Egli ha voluto leggere questa lettera, e vi dirò poi il giudizio, che ne ha formato.



A SUA NIPOTE

L U I S A Z E Z Z A

Luisa

Nello studio de' nostri poeti , con giusta ragione ammirate Voi , oltre ad ogni altro , il carattere forte ed originale di Dante , e la dolce eleganza , e sublimità del Petrarca . Questo ultimo , che a tanta eccellenza seppe innalzare la nostra lingua , venne in un tempo , in cui il nostro idioma era ancora nella sua fanciullezza : perchè sebbene si trovino un secolo innanzi a lui molti scrittori tanto in rima , che in prosa ; tutti però con rozzo , e povero stile , senza arte , senza ornamento , e senza armonia . Vero è che Dante , grande , e magnifico poeta , levandosi sopra quelli , che furon prima di lui , avea già dato alla nostra lingua una nuova forza , e dignità nel suo meraviglioso poema , allorchè le orrende sanguinose discordie fra' Guelfi , e Ghibellini aveano rinnovata in Italia l' antica barbarie de' costumi . Quindi Dante destar volendo per sensibili modi negli animi sì feroci degli uo-

mini del suo tempo, agitati sempre da inestinguibili odj, e da mortali vendette, alcuna idea per la virtù, e disporli a' costumi meno crudeli; prese a narrar nell'Inferno varie atroci forme di spietati tormenti, a' quali eran dannati gli empj; e l' infinita gioja, di cui godevano i giusti nel Paradiso. Ed a spiegare col suo severo, e malinconico ingegno i tragici avvenimenti ricordati da lui, e le interminabili pene degli uomini perduti, fra' quali ricorda i più famosi dell' età sua; adoperò tanta grandezza, e dignità di stile, e tanta sapienza sparse nel suo poema; che apparve del tutto ammirabile, e nuovo, non solo in mezzo a quella barbarie in cui visse; ma pure a tutti i migliori più dotti ingegni, che vennero dopo. Siccome però nella povertà delle voci, e de' modi di dire, in cui era Dante, dovette raccogliere la sua lingua da tutti i popoli d' Italia, egualmente che Omero raccolse la sua da tutti quelli di Grecia, per cui ciascuna città lo pretese suo cittadino; nella scelta poi delle voci non sempre Dante pose ogni cura; ond'è che talora sembra egli duro, e senza armonia; e talora anche oscuro, o volgare.

Questo era lo stato della lingua in Italia, e della sua poesia, allorchè Petrarca la ridusse a quella dolcezza, e sublime eleganza, cui niun' altro pervenne mai

dopo lui. Con chiaro, e felice ingegno; adorno di tutta la civil sapienza de' Filosofi antichi, e pieno di quelle sublimi idee dell'amore, e del bello, da lui meditate in Platone, prese ad esporre in versi l'amorosa sua passione. Or sopra questo argomento, a spiegare le varie forme del suo stato amoroso, tanti diversi, e nuovi pensieri egli espose con facile ordine, e leggiadria, e con ingegnosa varietà di stile, or grave, e sublime, ed or tenero, ed affettuoso, seguendo i movimenti medesimi della sua passione, dipinse le immagini, ch'entro lui si formava; tanti seppe inventare eleganti modi, e forme elettissime di spiegare le più difficili idee; e di sì nobili sentenze s'ingegnò di adornare i suoi varj componimenti, che lasciò tutti gli altri, che venner dopo di lui, nella sicura disperazione di non poterlo appressar giammai. La maggior meraviglia intanto egli è di vedere, come il sommo poeta parlando sempre di un soggetto medesimo non produca alcuna sazieta, ma desti nuovo diletto ne' leggitori: siccome avviene principalmente delle canzoni, nelle quali con ammirabile magistero narrando i contrarj affetti, che in varj tempi, ed in modi diversi in lui produceva l'ardente sua passione; e per nuovi, ed incogniti argomenti prendendo a lodare or una, or altra bellezza, e virtù della sua donna;

di tanta grazia, e dignità seppe renderle adorne, ed insieme più vaghe, che molte di esse non lasciano invidiarci i più perfetti esemplari di poesia; non pur de' latini, che de' medesimi Greci. Così poi ne' Trionfi, con felice invenzione, e colla stessa eleganza, ricordando i fatti, e le virtù degli uomini illustri dell'antichità, spiega molti suoi filosofici pensamenti. Ma la bellezza, e perfezione, alla quale ridusse la nostra lingua, è dovuta alla cura, ch'ei pose sempre nel migliorarla. Da più suoi componimenti scritti di sua propria mano, e che son pervenuti poi fino a noi, si vede, come egli distornando soventi volte quello, che prima avea scritto, adoperava ogni studio e diligenza nella scelta delle voci più adatte; più belle, ed armoniose, ch'ei collocava poi con artificio conveniente; alla dignità, ed armonia del suo stile.

Avvenne intanto, che benchè Dante, e Petrarca fossero i primi, siccome ancora i più illustri poeti d'Italia, e per modi diversi egualmente sublimi; pur tutti quelli, che vennero dopo, principalmente nel cinquecento, s'ingegnarono d'imitare Petrarca, e non Dante, non solo per quella maggior vaghezza, e purità di stile, che nel Petrarca ammiravano, ma per altra ragione ancora. In quel secolo, insieme con tutte le belle arti

antiche, che gl' ingegni d'Italia aveano saputo ridurre alla prima loro eccellenza, era in gran pregio ancora la poesia. Ma come i costumi, in tutto diversi da quelli de' tempi di Dante, erano ingentiliti, e più molli; gl'ingegni allora non ebber valore alcuno d'immaginare sublimi oggetti di poesia, sostenuti da fortissime passioni. Per altra parte que' famosi Platonici, Pico della Mirandola, Marsilio Ficino, e Cristofaro Landino, aveano già renduta familiare, e quasi comune fra i dotti d'Italia la filosofia di Platone. E come Petrarca nelle sue poesie avea sparsa molta dottrina di quell'antico Filosofo; quindi gl' Italiani, ch'erano presi dal piacere della filosofia de' tempi loro, e vaghi dell' eleganza, e purità di stile di quel sublime poeta, cercarono d'imitarlo, cantando pur tanti loro immaginarj amori. Siccome però non ebbero nè le virtù, nè l'ingegno di lui, nè si trovavano ancora animati dalla medesima passione; tutti furon lontani da quel perfetto modello, che preso aveano ad imitare; tranne soltanto il Casa, il quale formando il suo stile sopra di alcuni tratti di poesia più sublime di Dante, e Petrarca; e prendendo da' Latini, e soprattutto da Orazio l'artificiosa costruzione, e varia giacitura delle parole, diede alla nostra lingua quella grave armonia, che tutti ammirano in lui.

Or ragionando degli antichi poeti , dovete avvertire , che i più sublimi fra tutte le Nazioni sieno venuti nel tempo , che uscendo queste dalla barbarie , cominciarono in alcun modo a civilizzarsi . Gli uomini allora ritengono ancora col vigore del temperamento tutta la forza della fantasia , la quale , perchè violenta , non soffrendo alcuna riflessione , fa sentire con vivezza maggiore le impressioni , che fanno gli oggetti sopra di loro , e gli agita con maggior impeto nelle lor passioni : onde l' idee , che in quel tempo gli uomini si formano delle cose , le concepiscono sempre più grandiose del vero ; dilettandosi solo di quanto esser possa portentoso , e strano . Una tal facoltà d'immaginar grandi , benchè strani oggetti , e caratteri sopraumani , seguendo la sola fantasia senza alcuna riflessione , forma il sublime della poesia ; la quale tanto più desta , e commuove le menti di chi l'ascolta , quanto l'immagini , o l'azioni , ch'ella descrive , sieno superiori all'intendimento loro , e con tal forza rappresentate , che vengano vivamente sentite , e credute vere : e la loro poetica locuzione seguendo con la medesima forza le grandiose immagini , ideate da loro , è perciò forte ancora , veemente , e sublime . Per tali ragioni adunque Omero , e poi Dante , venuti su lo spirare della barbarie , l' uno di Grecia , e l'altro d'Ita-

lia, con vigoroso ingegno, nè in modo alcuno ammolito, non solo dipingono i fatti, e le passioni, immaginandole sempre grandi, e maravigliose; ma son da loro sentite sì vivamente, che vengono trasportati ad entrare nelle cose medesime, ch'essi raccontano. Quindi Omero nella sua Iliade rammentando l'implacabile ira di Achille, e le tante atrocissime morti de' Greci, e de' Trojani nella lunga memorabile guerra di Troja; e Dante narrando pur nell' inferno spietate morti; e tormenti crudelissimi eterni, sono espressi da loro con tanta forza, e verità, che commuovon le menti, di chi l'ascolta, di orrendo stupore, e compassione: siccome poi nell'Odissea celebrando Omero l'eroica pazienza, e virtù di Ulisse fra tanti mali, e perigli; e Dante ricordando nel Purgatorio l'esplicative pene affannose con somma pace sofferte, e l'infinito bene goduto nel Paradiso; riempiono l'animo de' leggitori di compiacenza nuova, e diletto. Ma quando gli uomini, che vennero dopo, furono istruiti nelle scienze, e nelle arti, ed i loro costumi divenner molli, e gentili; essi allora, perduta la forza, e'l carattere originale della lor fantasia animata solo da sensi; e lasciandosi guidarsi dalle regole, e da precetti di poesia, che si vollero stabilire; l'ingegno loro, ch'è il padre di tutte le invenzioni, ritenuto dalla riflessione, non fu più

adatto per ideare liberamente immagini forti di sopraumane sorprendenti azioni, e violentissimi affetti, che vivamente sentiti, potessero in egual modo imprimerli ancora negli animi altrui: ond'è che fra loro non più si vide alcun sommo poeta, come dimostra la storia di tutte le Nazioni, nelle quali non si trovano mai nel tempo stesso illustri Filosofi, e sublimi poeti di carattere originale. E benchè Virgilio, il quale venne in un tempo tutto ammolito, e che le arti, e le scienze fra' Romani eran comuni; per quanto imitando Omero sia nobile, e grande nell'immagini, e ne' modi di esporle; non è però un poeta originale; per cui Plutarco ne suoi paragoni, ~~mentre oppone Demostene a Cicerone,~~ non fa tra Virgilio, e Omero alcun paragone. Nè per altra ragione Omero, sebbene il più antico poeta Greco, che ci sia pervenuto, è pure il principe, e padre degli altri poeti, che vennero dopo ne' tempi migliori di Grecia, fra' quali si ebbero in maggior pregio coloro, che seppero meglio appressarsi a lui: nel modo stesso, che Dante è rimasto inimitabile sempre, e superiore agli altri poeti Italiani, che seguirono ne' tempi più dotti d'Italia. Intanto i poemi di Omero, e di Dante furono nell'età loro ammirati diversamente da quello, che oggi lo sono. Nel lungo assedio di Troja, molti stati della Gre-

cia vennero allora occupati da' più potenti; onde al ritorno da quella guerra, Agamennone fu ucciso da Egipto, che nella sua lontananza gli avea occupato il regno, e sposata la moglie di lui. Ulisse tornato in Itaca trovò la sua casa, ed i beni suoi in preda a' giovani dissoluti, e rapaci; e molti principi Greci furono costretti di andare altrove ad abitare. Le famiglie rivali di Perseo, e di Pelope, disputandosi per lungo tempo, e con varia fortuna la denominazione del Pelopponeso; le guerre fra' Tessali, ed i Beozj, che si scacciarono scambievolmente dalle lor sedi; e le perpetue contese fra' Dorj, e gli Jonj, avvolgendo la Grecia fra sanguinose discordie, e sedizioni, vi mantennero la ferocia de' costumi. Quindi a' Greci del tempo di Omero, che impazienti d'ira, e di offese, ritenevano ancora una parte dell' antica barbarie, destar dovea maggior maraviglia la costante pazienza di Ulisse, e 'l placido animo suo in tanta avversità di fortuna, che l'ira spietata di Achille, onde eran seguite nell'assedio di Troja orrende sciagure, ed atrocissime morti fra' Trojani, e fra' Greci; le quali se nella presente umanità di costumi destano compassione negli animi de' leggitori; a' Greci allora cagionavano piacere nell' ascoltarle: cosicchè se oggi l' Iliade sembra a noi superiore all' Odissea; questa da' primi Greci era ammi-

rata assai più dell'Iliade. Per le stesse ragioni nell'Italia a' tempi di Dante, in cui dopo cessate le incursioni de' barbari, che vi aveano menata la ferocia de' costumi, vi rinnovarono la barbarie stessa quelle crudelissime fazioni, che la tennero avvolta per lunghissimo tempo fra sanguinose discordie, e spietate vendette; la morte di Francesca da Rimini, descritta da Dante, e quella del Conte Ugolino co' suoi quattro figliuoli, che sorpassa l'immagini più sublimi de' Tragici Greci; come pur tutte le altre spietate sorti, che si narrano nell' Inferno da quel sommo Poeta, destavano meno gli animi de' leggitori, che le pene tormentosissime, che sentivano soffrirsi nel Purgatorio, con tanta pazienza, e l'inalterabile pace, di cui nel Paradiso godevano i giusti. Ed è perciò, che i Poemi di Omero, e di Dante, benchè per ragioni diverse, stati sieno in ogni tempo ammirati sempre, nè potuti imitare.

Tale è quel poema di Dante, che voi giovanetta ancora sapete ammirare; mentre che si trascura da molti, i quali creder si vogliono gran poeti. Ho letto poi con assai piacer mio il poemetto di Michelino vostro fratello, ch'egli ha ideato, imitando il Riccio rapito di Pope; e vi ho scorto un ingegno superiore all'età, una versificazione facile, ed una ragionevole condotta. Ame-

rei però, che si rendesse più familiari gli ottimi originali antichi, da' quali solo si apprendono le forme elette, ed i proprj eleganti modi di dire, senza lasciarsi abbagliare da' falsi lumi, e maniere di molti moderni poeti, dal volgo più, che dai dotti ammirati; ed attenendosi per ora a' pochi sublimi originali antichi; cerchi di formar sopra loro il suo stile: nè si stanchi di adoperare intorno a quello, che prima ha scritto, una giudiziosa lima, come fecero tutti gli ottimi scrittori; e che solo può condurre alla perfezione dello stile nel verso egualmente, che nella prosa.



Signora

Allorchè voleste , che io vi esponessi le principali ragioni , per cui Platone dimostra la immortalità dell' animo umano nel suo dialogo intitolato il Fedone ; temei forte allora , che non avessi saputo adoperar la chiarezza conveniente a spiegar tante varie sublimi idee , che in quel dialogo sono sparse , per cui fu sempre ammirato in tutta l'antichità . Io vi feci avvertire , che ritrovandoci noi lontani dal modo di ragionare , e dalle idee dell' antica Filosofia de' Greci , non potevamo intendere pienamente , nè dilettarci delle bellezze di quel dialogo , di cui Cicerone , il più dotto ingegno fra gli antichi Romani , dicea , che leggendolo si sentiva forzato credere alla immortalità dell' anima . Vi ricordai , che in questo dialogo Platone introduce Socrate , l' uomo più giusto , e savio fra i Greci , a disputar con gli amici suoi dell' immortalità dell' animo umano nel giorno stesso , che per iniquo decreto de' Giudici Ateniesi dovea bere il veleno ; e per quali ragioni Socrate dices-

D

se non esser egli turbato dalla vicina morte, perchè sicuro, che l'anima sua, sciolta dal corpo, salirebbe al cielo, ch'era la sede dell'anime virtuose dopo la morte, dove godevano una piena, ed immortale felicità. Vi esposi a qual modo Socrate, dopo avere ricordata la dottrina de' Pitagorici, più seguita da' Greci, incominciasse a spiegare, come tutte le cose create, altre fossero composte di parti, e soggette a' sensi; ed altre, che parti non hanno, invisibili a noi, comprendendosi solo per opera d'intelligenza: e che siccome le cose formate di parti in fine poi si disciolgono; così quelle, che parti non hanno, non potendo disciogliersi, restano sempre nel medesimo stato. Che riguardandosi l'uomo nella sua propria essenza, e natura, due parti si trovassero in lui, l'una composta, e visibile, qual'era il corpo; e l'altra invisibile, ch'era quel senso interno, che in noi produce l'intelligenza, il giudizio, e la reminiscenza. E benchè l'anima, mentre era nel corpo, operasse per mezzo di sensi; pure quella sua propria, e naturale virtù di apprendere, di ricordarsi, di giudicare, non dipendeva dal corpo, che poteva solo sentire le impressioni, che facevano gli oggetti corporei sopra di lui, e non alcuna operazione, che corporea non fosse, quali erano l'intendere, e l'ragionare.

Con tali argomenti, vi dissi, che Socrate dimostrava, che la reminiscenza delle idee, e la facoltà di compararle, onde segue il giudizio, che l'anima forma dell'onesto, del giusto, del semplice, dell'eguale, dell'infinito, non essendo materiale; siccome pure materiali non erano le stesse idee, ed il modo d'intenderle; che tal facoltà nell'uomo non dipendesse dal corpo, ma da un principio diverso, che ritrovavasi in noi, quale era l'anima, per cui dovea esser questa di una qualità diversa dal corpo; giacchè gli effetti seguono sempre la natura della causa stessa, che li produce. Quindi Socrate ragionava, che non potendo dalla qualità de' corpi procedere la reminiscenza, ~~e il numero di tante indeterminabili idee, che in noi formiamo, e la facoltà di dividerle, e combinarle; tutto ciò doveasi produrre in noi da un principio diverso dal corpo.~~ Cercai ancora di esporvi quanto Socrate ragionava intorno a quel principio libero, ch'è in noi, di resistere all'ira, a' timori, alle ingiustizie, alle cupidità; e che questa libera facoltà nostra, e ragione signoreggiando sopra de' sensi, a cui vorrebbero pure inclinarci, esser dovea di natura diversa; perchè altrimenti non vi sarebbe in noi libertà di resistere a' movimenti de' sensi. Vi dissi per quali argomenti Socrate dimostrava, che tutte le cose create aves-

sero la ragione della loro esistenza da una prima causa, ch'è Dio, ch'egli chiama il solo Vero, e la stessa Sapienza. E che la virtù di apprendere, di ricordarsi, di giudicare, che formava la propria natura dell'anima, siccome erasi a lei data da Dio, fosse perciò divina, non già dell'essenza di Dio, ma semplice, senza parti, non soggetta a disciorsi, nè morire: poichè se tutto da Dio era ordinato nel mondo con sapienza, e ragione; avendo perciò fatta l'anima di natura diversa dai corpi; voluto avea, che non seguisse la sorte stessa de' corpi, che si distruggono disciogliendosi; ma che l'anima non avendo parti, non era soggetta a dissolversi; e quindi morendo il corpo, rimaneva nello stato medesimo, in cui era prima di unirsi al corpo. Finalmente vi esposi com'egli spiegava, che in questa vita avvenendo assai spesso del male a' giusti, e bene a' malvagj; per correggersi tanto disordine fosse necessaria un'altra vita, in cui si rendesse a ciascuno il premio, o la pena, dovuta al suo operare; per cui la dottrina della immortalità dell'anima tanto era più necessaria ad ogni savio di meditarla, e di crederla; quantochè conduceva alla felicità, formando la vita nell'esercizio della virtù, e nella meditazione della Sapienza.

Or degnandomi voi di una vostra elegante lettera,

mi fate intendere aver compreso assai bene quanto vi scrissi; ma che le ragioni, onde Socrate dimostrava la immortalità dell' animo umano, perchè sottili, ed ingegnose, non sarebbero facilmente intese da ognuno: e che amereste perciò di sentire per quali modi più facili, e piani, dimostrar si poteva una tal verità. Questo nuovo desiderio vostro, come è certamente la miglior prova di un amor vero, che voi nudrite per lo sapere; così d'altra parte accresce la diffidenza mia di poter soddisfare alla vostra aspettazione, dopo che per molti anni ho tralasciato quegli studj, che tanto amai nella mia giovinezza, ed oggi posso dirvi con verità,

Ch'io non so più di mille una sol cosa,

E già son fabro di tutte opre oscuro.

Ma poichè voi lo chiedete, con tanto maggior piacere, e nel miglior modo, ch'io sappia, m'ingegnerò di eseguire il voler vostro; quantoche questa nobile, e virtuosa cura in una giovane Dama, di apprendere, ed essere istruita, condanna l'insano orgoglio di molti creduti dotti, de' quali Socrate stesso in quel dialogo del Fedone diceva, che stoltamente volendo, non esservi alcuna certezza nella ragione, o pur nelle cose, menava-

no tutta la vita loro in tale ignoranza.

Prima di ogni altro ragionamento vi prego avvertire, che non vi sia stato mai alcun popolo di sì barbara mente, il quale non abbia creduto, che l'anima sopravviva al corpo, per cui l'onoravano con cerimonie religiose, e riti sepolcrali adoperati in diverse forme da tutte le Nazioni più antiche. Una tale credenza serbata mai sempre fra loro, risaliva all'origine stessa della creazione, come elegantemente è spiegato da Cicerone nel primo libro delle sue Tuscolane. Quindi Erodoto, il più antico storico fra' Greci, rapporta, che gli Egizj dicevano avere gli Dei insegnato loro, che l'anima fosse immortale; e Senofonte nella sua Ciropedia narra, che Ciro famoso Re de' Persiani, mentre era presso a morire, chiamati i suoi figli, ed i grandi del regno, dicesse loro, non credere, ch'egli morendo ritornasse al nulla; giacchè l'anima non moriva col corpo, ma che anzi allora, sciolta dal corpo, come semplice, e pura ritrovavasi più vigorosa, e più savia. Questa fu sempre l'universale credenza, non solo de' popoli barbari, che di tutte le antiche più illustri Nazioni, le quali benchè vedessero colla morte disfarsi tutto nell'uomo, e svanire; credevan però, che l'anima non morisse col corpo, ma rimanesse ancor viva: onde era, che Scipione Afri-

cano in quel Sogno famoso descritto da Cicerone diceva, che l'uomo non fosse l'esterior figura del corpo, ma la mente, che l'animava, formasse la propria natura dell'uomo: e che se il corpo, come fragile, e caduco moriva; l'anima perchè immortale, ed eterna, rimaneva nell'esser suo; e quelle degli uomini virtuosi passavano al cielo, e le altre rimanevano in terra, e ne' sepolcri. Or questa credenza della immortalità dell'anima, di cui non altra si trova, nè più costante, nè più seguita fra tutti i popoli nell'Universo, che riguardaron la morte, come il passaggio dell'anima in altra vita, è una prova sicura di una tal verità: poichè quando noi vediamo idee uniformi, ricevute costantemente da' popoli interi tra loro non conosciuti, aver debbono tali idee un principio, ed una ragione comune di vero; onde segue quel senso comune, ch'altro non è, che un giudizio senza alcuna riflessione comunemente sentito da tutto un ordine di persone, da tutta una Nazione, o da tutto il genere umano; perchè a tutti dettato ugualmente dalla Natura.

Questa verità stessa, che tutti i popoli han conosciuta, ed i Savj di tutte le Nazioni han dimostrata per tante ragioni, e spiegata in diversi modi, la sentiamo in noi stessi, volendo avvertirvi sinceramente, e senza

alcuna prevenzione . Voi sentite di avere un corpo , in cui vi sia una mente , un intendimento , d'onde procede il pensiero , che sentite destarsi in voi ; come pur la ragione , e la volontà . E per qual modo voi siete convinta dalla vostra esistenza , e di avere una mente , ed una facoltà di pensare ? Non per altro , se non perchè voi sentite ricordarvi , di pensare , di ragionare . Ma donde mai viene in voi tal facoltà ? Non da sensi del corpo , che vi accorgete di non avere alcuna virtù di comprendere , o ragionare . Egli è dunque un principio diverso dai sensi , che opera in voi quel sentimento della medesima vostra esistenza ; come ancora di ricordarvi , d'intendere , di giudicare . Voi pure sentite in voi una libera facoltà di potere fra due ragioni diverse , che intorno al medesimo oggetto si presentano alla mente , sospendere il vostro giudizio ; ed esaminandole , giudicare quale di esse sia vera . Or questa facoltà di sospendere il vostro giudizio , di esaminare , di giudicare , deve procedere da un principio di natura diversa de' sensi del corpo , le cui operazioni essendo tutte meccaniche , e progressive , voi non avreste la facoltà di arrestare il lor movimento ; nè potreste sospendere il vostro giudizio , e dopo l'esame , eleggere con libertà quello , che credete più vero .

Avvertite poi, che voi senza muovervi dal luogo ove siete, è in libertà vostra di trasportarvi a idee di cose lontane; e che avete non solo la facoltà di richiamarle a voi come presenti, ma di passare con libertà, e come a voi piace, da una ad un' altra idea tutta diversa, e per quanto si voglia opposta, e lontana. E per qual modo potreste voi trasportare il vostro pensiero a' tanti diversi oggetti distanti fra loro, se questo mai procedesse dal corpo? Voi intendete, come più volte abbiam ragionato, che tutti i corpi sieno privi di movimento, e che per propria natura loro si rimangono sempre nella inerzia, e nella quiete; nè muoversi in altro modo, che quando vengano spinti da una forza esterna. Essendo questa la propria natura de' corpi, e le leggi costanti del moto, qual forza esterna muove il vostro pensiero di trasportarsi da un luogo all' altro con tanta velocità, ed insieme liberamente? Se la facoltà, che produce in voi questo effetto fosse materiale, non potrebbesi muovere senza un' urto, che lo ponesse in movimento; nè potreste passar da un pensiero all' altro senza muovervi ancora dal luogo in cui vi trovate. Voi però, senza che il vostro corpo si muova, sentite di essere in facoltà vostra di passare liberamente da un pensiero all' altro; di rimanervi da voler più pensare, o pur di tornare a pri-

mi, o ad altri pensieri del tutto diversi, ed opposti fra loro. Dunque la libertà del pensiero, e quel principio, da cui deriva, non è prodotto dal moto, e nel modo che si muovono tutti i corpi: poichè se tale egli fosse, dovrebbe esser necessario, e continuo, e progressivo; nè potreste voi rimanervi dal voler pensare, se non quando finita fosse l'azione del moto; nè potreste passare con libertà da uno all'altro pensiero. Dunque il vostro interior senso vi convince, che la facoltà di pensare, che in voi sentite, di ricordarvi, di apprendere, di giudicare, non venga in voi da' sensi del corpo, ma che sia di natura diversa.

E certo, se quella facoltà, ch'è in voi, da cui nasce il pensiero, e la volontà, fosse pure della stessa sostanza del corpo, quanto a dire materiale; dovrebbe si credere, che la materia per se stessa fosse capace di moto, di pensiero, d'intelligenza, di volontà. Ma per qual modo la materia inerte di sua natura e priva di movimento, potrebbe mai ragionare, o volere? Si dirà, che noi non sappiamo le occulte qualità della materia, fra quali vi possa pure esser quello del pensiero, del giudizio, della volontà? Se noi non sappiamo tali pretese occulte qualità della materia; sappiamo però, che sia inerte, impenetrabile, resistente: quindi tutte le altre

pretese occulte sue qualità non possono essere opposte, e ripugnanti a queste, per la ragione, di non potersi trovare unite, e congiunte nello stesso soggetto, neppure per forza di onnipotenza, le qualità ripugnanti, ed opposte fra loro; per cui comprendete, che il color bianco non possa esser nero nell'atto stesso; nè il cerchio un quadrato. Se dunque le qualità note nella materia sono l'inerzia, la resistenza, l'impenetrabilità; alcuna di queste non può produrre il pensiero, il giudizio, la volontà; poichè siccome l'inerzia, e la resistenza si oppongono alla velocità del pensiero, alla mobilità del volere, ed alla penetrazione del giudizio; tali contrarie qualità ripugnanti fra loro non esser possono insieme con quelle, che noi conosciamo esser proprie della materia, ripugnanti alle azioni d'intelligenza, e di ragione, che sentite operarsi in voi. Vorrà dirsi, che la materia posta in movimento, possa produrre il pensiero? Ma il moto della materia altra cosa non produce, che il passaggio da un luogo all'altro con differenti gradi di velocità: nè perchè voi trasportate la vostra sedia da uno ad altro luogo, acquista mai il pensiero, e 'l ragionare. Si dirà finalmente che le diverse combinazioni della materia, organizzate variamente possan produrre il pensiero? Ma combinate, e disposte infinite parti di materia

in quanti diversi modi , e forme potete immaginare , non produrranno mai per se stesse , non dico un pensiero , ma un semplice movimento . Non potendo voi dunque concepire nella materia la facoltà di pensare , di volere , di ragionare ; sarete convinta , che quel principio , donde procede in noi il pensiero , il giudizio , la volontà , non sia materiale , nè della natura de' corpi : e che questo principio , ch'è l' anima , sia una sostanza intelligente , che eserciti le sue facoltà d' intendere , e giudicare per propria virtù sua , e natura ; onde i Savj più famosi insegnarono , che i principj delle scienze , e delle virtù fossero sparsi naturalmente nell' anima . E finalmente intendete , che quest' anima non essendo formata dalla materia , come i corpi , non abbia perciò nè parti , nè estensione , per cui possa disciogliersi , come si sciolgono , e muojono i corpi :

Considerate poi la grandezza dell' animo umano , e le quasi divine sue facoltà , e sarete convinta per altra ragione ancora , ch' esser non possa nè materia , nè corpo . L' anima nostra , benchè chiusa nel corpo , pure scorrendo liberamente per la vastità della natura , va numerando , e misurando le stelle : contempla la bellezza de' cieli , e la vaga luce , gli armoniosi movimenti perpetui , e costanti degli astri ; le opere della natura nell' aere ,

nella terra, e ne' mari; gl' infiniti spazj suoi, e la forza, ond' ella mantiene, e riproduce quanto in lei vive: E dalla contemplazione di questo Universo inalzandosi ad ammirar la potenza infinita, e sapienza dal suo Creatore; intende la giustizia, e la verità di quella immutabile eterna legge, che Iddio, ch'è la giustizia stessa, ha dovuto ordinare fra gli uomini, perchè viver potessero insieme, reggersi, e governarsi. Vede come la prima eterna Religione da' popoli erranti siasi corrotta, e sfigurata con istrani riti, e cerimonie mostruose: e quale pure sia stata l'origine dell' errore fra gli uomini; e per qual modo riparar vi possa l'umano intendimento. Rivolgendosi poi a' secoli addietro esamina giudicando della fondazione di tutti gl' Imperj, delle leggi, e costumi loro, e delle diverse vicende umane, che han prodotta la loro grandezza, o la decadenza. Avverte nella storia de' secoli, in tutte le diverse forme de' governi, le medesime passioni, e vizj degli uomini; e quali in un tempo, e quali in altro più prevalendo, abbian turbate, ed offese le civili società: vede che i savj sieno stati sempre la salvezza, e l'ornamento de' regni, e delle città; ove che gl' ignoranti, o malvagj vi han fatto perire ogni bene: e che vi sia pure una secreta provvidenza Divina per gli uomini giusti, che li separa da' volontarj igno-

ranti, e da' perversi intelletti. Va indagando le invenzioni, ed i progressi delle scienze, e delle arti utili allo stato: forma le vive persuasive immagini dell'onesto, dell'utile, del virtuoso, e le regole ancora, con le quali dobbiamo intendere, e giudicar delle cose, e de' medesimi nostri pensieri. E potrebbe esservi alcuno di così barbaro, e stolto intelletto, che creder possa materia, e corpo, o che dal corpo in noi venga tal propria facoltà nostra, ed intendimento, che opera in noi cose tante, e maravigliose? Come creder nel corpo una sì vasta, e varia estensione di pensieri, e tanta profondità di giudizio? Se noi vediamo, che la materia sia una massa inerte, priva di sentimento; il corpo, che dalla materia è formato potrebbe produrre in noi tante idee, tanti pensieri, tanti ragionamenti, che nè materia, nè corpo sono? E d'onde pure procede negli uomini la costanza, la prudenza, la magnanimità, la moderazione, virtù, che al corpo non si appartengono? Or queste verità sentendole noi, perderebbero di chiarezza, e di forza, volendole dimostrare. Credeste mai, che fosse corpo, o prodotto dal corpo l'intendimento di Salomone, quando egli nel libro della Sapienza ammaestra l'uomo intorno al suo essere, a' suoi diletti, alle sue passioni, al suo fine? Era virtù della materia quella, che ad Archi-

mede fece inventar la sfera; e dimostrare a Platone nel suo Timeo l'essenza di un Dio Creatore dell' Universo? Era effetto della materia quella Filosofia, che dolcemente consolava Boezio, mentre era chiuso in prigione, spiegando a lui le verità più sublimi intorno alla provvidenza, alla vera natura de' beni, e de' mali; ed alla sorte; de' giusti? Potrà credersi pure materiale l'anima di Bacon, allorchè prevede i progressi dello spirito umano nelle scienze, e nelle arti, mostrando il modo da pervenirvi: quella di Galileo scopritore de' cieli, delle leggi del moto, e del corso de' pianeti; come ancor quelle di altri sublimi ingegni, che sparsero tanto sapere, e tante verità fra gli uomini? E discendendo agli egregi maestri delle arti belle, che imitatrici sono della natura, e dimostrano pure l'altezza della mente umana di sì belle immagini, e forme produttrici; crederemo noi di esser corpo l'anima di Fidia, e di Apelle, o quella di Raffaello, che seppe inventare la Scuola di Atene, la battaglia di Costantino, la Trasfigurazione, e tante altre eccellenti opere sue, che per l'invenzione, per la varia, e convenevole disposizione, per le mosse, ed espressione delle figure, per l'esattezza del disegno, e per lo colorito, sarebbero sembrate maravigliose a' medesimi Greci nel tempo migliore delle arti fra loro?

Dopo aver meditate , e comprese tali verità , non guarderemo noi con disprezzo , e con isdegno taluni sensuali ingegni , che creder si vogliono del tutto simili a' bruti . Tralasciando quanto altra volta abbiam ragionato sù tale argomento ; vi prego a considerare , che ogni essere deve avere le qualità proprie , che si richieggono per la sua esistenza : e siccome i bruti non potrebbero esistere senza nutrirsi per conservar la vita , e riprodursi ; vediamo in essi quel naturale istinto di ricercare il loro nutrimento , e la loro riproduzione ; il quale istinto , e natura , essendo richiesto per la loro esistenza , è inseparabile pure dall'esser loro , nel modo stesso , che non può separarsi da' corpi la resistenza , e l'estensione . Ma poichè tutte le azioni de' bruti , la loro sagacità , e se vogliasi pure l'ingegno , non sono dirette , che solo al vivere e riprodursi , ch'è la ragione , e l'oggetto della loro esistenza ; quando il corpo de' bruti muore , e si scioglie , si estingue ancora quell'istinto , e natura , che in loro operava il vivere , ed il riprodursi . E potrebbe tutto ciò dire dell' uomo ? Se l'animo umano non avesse alcun altro potere , che di animare il corpo , e di riprodurlo ; sarebbe simile interamente all'istinto de' bruti , e seguirebbe la sorte stessa . Ma noi vediamo nell'uomo , oltre al nutrirsi , e riprodursi , tante diverse am-

mirabili operazioni, che non riguardano il corpo; ma che sono del tutto intellettuali, per cui debbano procedere da un principio di natura diverso da quell'istinto animale, che muove i bruti alle loro azioni. Vediamo nell'uomo una mente vasta, ed un'intelletto per ricercare il vero: una forza, e facoltà propria per investigare, ed intendere quanto è d'intorno, ed al di sopra di noi occulto a' sensi: e che da poche, e semplici verità conosciute deduce sicurissime conseguenze per iscoprire verità più riposte. Vediamo nell'uomo non solo l'idea del bello, dell'ordine, dell'infinito, ma pure la facoltà d'intendere, e giudicare delle opposte ragioni dell'ingiusto, e del giusto; dell'onesto, e del vergognoso: e come abbia prodotto il sapere, da cui sono nate tutte le scienze, e le arti fra gli uomini. E potrà dirsi mai, o pur concepirsi, che l'anima nostra, capace di tante sublimi diverse idee, di tanta ragione, ed intendimento, debba essere eguale all'istinto, e natura de' bruti? Vi è forse ne' bruti alcuna idea di bello, dell'ordine, del giusto, del virtuoso? Quale opera mai avvertite ne' bruti, che possa far credere di essere, o formarsi in loro alcuna di tali idee? Se noi vediamo ne' bruti i medesimi sensi, che sono nell'uomo; perchè poi non hanno il medesimo intendimento, e l'istesse idee, se fossero uguali

all' uomo ancor nella mente , e nella ragione ? E non saremo convinti noi del divario infinito fra la natura dell' anima umana , che opera in noi tante varie maravigliose azioni , e l' istinto de' bruti , ristretto al vivere solo , ed al riprodursi ?

Io non intendo di offendere la modestia vostra , se dico , che siete commendabile , e degna di giusta lode per quel nobile desiderio , ch' è in voi di apprendere , e posseder la virtù . Voi cercate arricchir la vostra mente di quelle verità , che gli antichi Filosofi sparsero ragionando di questo Universo , o insegnando precetti intorno al viver civile . Voi amate istruirvi della storia de' popoli : vi recate a memoria i nomi degli uomini più famosi , che illustrarono la terra ; e le loro più memorande azioni . Voi sapete ammirar ne' poeti gli umani affetti , e costumi con viva , ed armoniosa eccellenza rappresentati . Voi più volte confidato mi avete d' intendere , che la bellezza , la sanità , le ricchezze , le dignità , sieno desiderabili , e buone , allorchè si trovano unite con la virtù ; ma inutili , ed ancora dannose , qualora ne sieno prive . Finalmente voi non solo intendete le costanti verità della nostra Divina Religione , ma le adorate pure , le seguite , e le amate . E voi con tanti pregi , e virtù che vi adornano ; voi con tanta ragione , ed in-

tendimento , sarete poi simile a un bruto ? Ma perchè mai oltraggiare il vostro decoro , e la dignità vostra con paragoni sì mostruosi ? Attendete ad accrescere in voi la cognizione di quelle verità , che possono solo nobilitar l'intelletto vostro , e renderlo più spedito a seguir la virtù ; e credetemi sinceramente .



ALLA SIGNORA

D. ELENA DELL' ANDOGLIETTA

Madamigella

Ecco i due opuscoli di Plutarco , de' quali vi parlai , e che voi bramate tanto di leggere ; l' uno : Degli apoftegmî delle donne Spartane ; l' altro : Delle donne illustri . Il carattere delle Spartane , come pure di tutte quelle , che da Plutarco vi son celebrate , sembrerà certo superiore assai alla comune condizione delle donne ; ma questo era l' effetto della educazione , che nelle repubbliche Greche si dava loro ; non essendovi stato alcun popolo , che avuto avesse leggi migliori per sostener l' onestà , e la virtù fra le donne . Siccome in Isparta , e nell' altre antiche repubbliche Greche , gli uomini erano educati nell' amor della patria , e nel valore , che solo formava fra loro una personale distinzione ; così pure que' savj legislatori , riguardando la perdita del costume nelle donne , come uno de' più gravi mali dello stato , posero ogni cura nell' educarle per modo , che lontane dalla mollez-

za, e dalla vanità, destassero negli uomini la loro ammirazione, con esser di esempio ad opere virtuose. Quindi un antico Greco diceva, che le donne, o viver dovessero in sì riserbato modo, che neppure della loro virtù ne pervenisse notizia alcuna; o che fossero di tali egregj costumi, e lodevole vita, che ognuno venisse costretto parlarne con riverenza, ed onore.

Il carattere di tali donne si vede espresso negli antichi poeti Greci, quando essi ricordano di que' loro ideati Eroi le gloriose azioni, che imitar si dovessero; o i vizj, che render volevano in odio a' Greci. Omero ne' suoi poemi descrive gli opposti caratteri di Penelope, e di Elena, due donne per contrarie ragioni le più celebrate, e famose nell' antichità. Elena la più bella fra tutte le Greche dell' età sua, e adorna di tutti i pregi, e le grazie della natura, ma vana, e leggiera, era moglie di Menelao Re di Sparta. Paride figlio di Priamo Re di Troja, preso dalla bellezza di una tal donna, fa riceversi per finte ragioni come ospite in casa di Menelao, scoprendo ad Elena l' amor suo: ed ella mentre che ascolta con piacere le voci di questo ardito, ed insidioso amante, se ne compiace, e fugge con lui. I Greci per vendicar tanta ingiuria, unitisi insieme, dopo una lunga, e feroce guerra, e dopo tanti memorabili avveni-

menti, distruggono in fine la casa di Priamo, e Troja; e l'nome di Elena rimane in abominazione fra' Greci egualmente, che fra' Trojani. Nel tempo stesso Penelope moglie di Ulisse Re d' Itaca, giovane, e bella donna, quanto ancor saggia, e virtuosa, rimane sola col piccolo Telemaco suo figliuolo, mentre che Ulisse è costretto di seguire ancor egli i Greci nella guerra di Troja. Molti giovani divenuti amanti di Penelope cercano di sedurla; ed ella costante sempre a se stessa, elude per lungo tempo con ingegnosi, e prudenti modi le importune richieste di tanti amanti; fino à che dopo molti anni, tornato Ulisse, gode con lui, e con Telemaco tranquilla pace, lodata da tutti, ed ammirata; e 'l suo nome resta poi celebrato sempre fra le donne di Grecia, e ricordato, come d' illustre esempio, che imitar si dovesse da loro. Con tali piacevoli immagini Omero oppone il vizio alla virtù, e fa comprendere per sensibili modi i tristi effetti, che seguono la leggerezza, e la vanità di una donna; e 'l bene, che vien prodotto da un' altra più saggia.

La stessa educazione di quelle di Grecia si dava alle loro donne da' nostri antichi Sanniti, che resisterono lungamente più che ogni altra nazione d' Italia al valore, ed alla disciplina delle legioni Romane, che cercavano

soggiogarli. Essi aveano in costume di adunare in ogni anno i loro giovani, giudicando quale fra loro fosse il primo per lo valore, e per lodevoli azioni, e così gli altri appresso. Colui che giudicato veniva il migliore fra tutti, scieglieva in moglie la giovane, ch' egli volesse; poi il secondo, e gli altri dopo. E quale incitamento non era questo per le giovani Sannite di educarsi fra semplici, e gravi maniere, che i Sanniti insieme con la bellezza amavano nelle donne per essere scelte poi dal migliore fra loro? Così presso gli antichi Romani, finchè i costumi furono severi, si trovano quelle donne ammirate fra loro: ma quando in Roma un lusso prodigioso accrebbe l'idea de' piaceri, estinguendovi ogni virtù, le donne perdettero anch' esse il primo costume; e divennero del tutto inutili tante leggi, che fece Augusto, e gli altri Imperatori, per richiamar fra le donne l'antica onestà; perchè i costumi, e le idee eran del tutto pervertite, e corrotte.

Or siccome le donne quasi tutte seguono sempre il carattere più rilasciato della Nazione, in cui vivono; quindi fra noi, corrotte da molli, e depravati costumi, ne' quali siamo caduti, si veggono tanto occupate della lor vanità, ed intente solo nel ricercar nuove, e studiate maniere di ornarsi per accrescere la loro beltà, e ren-

derla più piacevole ad un maggior numero di adoratori; perchè arrestandosi a contemplarle ogni sguardo, debbano tutti esser presi dalla bellezza, e da' vezzi loro. E pure questa beltà, di cui un antico filosofo diceva, che fosse un imperio mantenuto senza armi, e senza soldati, mentre le donne con vaghi fregi cercano accrescerla, e mancante con ingannevoli colori, ed artifizj di sostenerla; tanto più la difformano, e si affrettano a consumarla. Questa tal vanità di piacere a molti, e farsi ammirare, è quel che chiamasi galanteria, che rende famigliari alle donne alcune idee, che possono produrre in loro funesti effetti; essendo difficile assai, che una donna, la quale si espone perpetuamente alla seduzione di un gran numero di folli adoratori, possa serbare intera la virtù sua. Ma chi mai questo intende in tanta depravazione, e mollezza, in tanto disprezzo ancora del proprio decoro? Voi, di cui avrebbe tornato a dire un antico poeta.

O alma, in cui riluce il casto, e saggio

Secolo, quando Giove ancor non si era

Contaminato del paterno oltraggio.

Mi chiedete poi di sapere qual sia tra' filosofi Gre-

ci il migliore, che abbia ragionato del bene, e della felicità. Vi dico adunque, che tali filosofi non convenner fra loro; ed anzichè rischiarar la ragione umana sopra questo importante oggetto, la rendettero ancora più dubbia, ed oscura. Alcuni dissero, che il viver conforme alla natura, ed astenersi da quanto a lei si oppone, fosse la vera felicità: ed altri, che la virtù solamente riputar si dovesse il vero bene; per cui i Savj solo potevano esser felici. Gli Stoici, de' quali Plutarco scrisse un opuscolo, dimostrando, che insegnassero cose assai più strane di quelle, che narrano i Poeti; dissero, che siccome dalla materia, e dal corpo procedevano i mali, che affliggono l'animo nostro; per liberarlo da' fastidj, e dalle noje, da cui veniva agitato, e renderlo insieme tranquillo, e felice, non vi fosse opera migliore, nè più degna di un savio, che scioglierlo dal corpo, uccidendo se stesso: onde presso i Romani, allorchè la dottrina degli Stoici si sparse fra loro, il suicidio divenne frequente. Finalmente i filosofi chiamati Scettici, o Pirronisti, credendo che in tutte le cose umane non vi fosse alcuna certezza di vero bene, o di male; giacchè quello che riputavasi un bene poteva essere male, ed al contrario esser bene quel che credevasi un male; volevan perciò, che la vera felicità dovesse riporsi nell'indolenza dell'a-

nimo di non prendere alcuna cura di quanto riputavasi bene, o pur male .

Tali furono le discordanti sentenze degli antichi Filosofi intorno al vero bene, ed alla felicità ; mentre il comune degli uomini ha sempre riposta la sua felicità nel piacere, nelle ricchezze, o nel soprastare agli altri per dignità, e per onore : giacchè ognuno si forma della felicità una idea conveniente alla sua inclinazione, e passioni . Ma i piaceri di una vita voluttuosa corrompono il corpo ; illanguidiscono l'animo, e rendono gli uomini del tutto inadatti ad opere virtuose . Le ricchezze non producono per se stesse alcuna felicità : e l'affannosa cura di accumularle, ed il timore di perderle, destano sempre nell'animo di chi le possiede una perpetua perturbazione . Gli onori, e le dignità, che pure sono menati dalla volubile mano della fortuna, non rendono gli uomini nè felici, nè migliori : anzi se prima il costume loro era corrotto ; per gli onori, e per le dignità, che acquistano nell'ordine civile, scoprendolo a molti, e potendo nuocere a' più, diventano maggiormente perversi, ed odiosi . Vi sarà dunque nella vita umana alcuna felicità ? E poichè gli uomini sono nati per essere in compagnia fra loro, e giovarsi scambievolmente, e non per vivere in uno stato solitario, e tristo, per qual modo po-

trebbero esser felici? Ecco quello, di cui altra volta vi parlerò: poichè non trovandomi del tutto bene, non mi regge la testa per sostenere un più lungo ragionamento. Per ora vi dico solo

che all' uomo saggio, e forte
Trionfator di ogni mondano errore,
Felicità sol può venir dal cielo.





Signora

Le cure del mio ministero, ed alcuni mesti pensieri, che han turbato l'animo mio per molti passati giorni, han fatto trascorrere maggior tempo, che io non credeva, per dinotarvi qual fosse l'oggetto del libro della Genesi, come più volte chiesto m'avete, e quali argomenti dimostrino la verità de' fatti, che vi sono narrati. Ma potendo esser oggi per alcun tempo lontano dalle mie cure nella placida quiete di questa mia patria, e fra liete campagne, che spirano un aere pieno di vita; non potrei occuparmi più degnamente, che nell' esporvi nel modo, che io sappia, quanto voi brainate di apprendere con sì nobile desiderio. Vi prego intanto di richiamare alla vostra memoria, come altra volta vi dissi, che il libro della Genesi è il primo, e più antico fra quanti ne son conosciuti: poichè Omero, il più antico Scrittore fra' Greci, le cui opere son pervenute a noi, nacque più di un secolo dopo la presa di Troja, che avvenne mentre erano scorsi trecento quarantasette

anni , dachè gli Ebrei uscirono dall' Egitto ; nel qual tempo Mosè scrisse la Genesi con gli altri libri del Pentateuco . Questi libri furono scritti nell' antico idioma Ebreo , le cui lettere sono le prime usate dagli uomini , che poi dagli Ebrei passarono a' Fenici , che Mosè chiama Cananei , come discendenti da Canaan , figlio di Cam , secondogenito di Noè : quali Fenicj da Omero son detti Sidonj , perchè discendenti da Sidone , che Mosè dice primogenito di Canaan . Or siccome i Fenicj erano dati al mestiere di navigare , riempirono delle loro colonie la Grecia , ed i luoghi marittimi dell' Italia : quindi gli Jonj antichi popoli della Grecia appresero le lettere de' Fenicj , cambiando solo la forma di alcune di esse , per cui le prime lettere Greche furono dette Fenicie . Lo stile poi del libro della Genesi , benchè sia semplice , e piano , ammirandosi nella sua locuzione più la semplicità della natura , che l'ornamento dello stile ; pur nelle immagini , e nel modo di esporle contiene tanta vera sublimità , che altri mai non ha saputo imitare . Questi libri furono tradotti in Greco duecento settantasette anni innanzi all' era volgare per opera di Tolomeo Filadelfo Re di Egitto ; il quale volendo adornare la famosa sua Biblioteca di Alessandria de' libri ancora di Mosè ; fece venire da Gerusalemme settantadue de'

più esperti dottori Ebrei, perchè trasportassero dall' originale Ebreo nell' idioma Greco i libri di Mosè; onde tal versione fu detta de' Settanta. Da questa, ne' primi secoli dell' era volgare, si fecero più versioni in latino; ma la migliore, e più ricevuta fu quella chiamata Italiana, che venne corretta ancora da S. Girolamo sopra l' originale Ebreo; e per tal modo si formò l' ultima versione latina, che diciamo volgata, da cui si trovano fatte pure più versioni in altre lingue, che non hanno potuto serbare la forza della espressione, che ammirasi nell' originale.

Mosè adunque volendo ricordare agli Ebrei la storia de' loro antenati, scrisse i libri della Genesi, ne' quali incomincia dalla creazione dell' Universo, la cui vera memoria col variar degli anni poteva oscurarsi, e disperdersi fra loro. Quindi espone con ogni semplicità, come Dio creato avesse dal nulla questo Universo; la luce, ed il cielo co' suoi pianeti; la terra, le piante, e gli animali nelle diverse specie loro; e come finalmente creasse l' uomo con un' anima ragionevole, ed intelligente, cui diede una donna, che trasse dall' uomo stesso; per cui, secondo l' espressione Ebraica, la donna fu detta *dall' Uomo*. Da questo primo uomo, e da questa donna discender doveano tutte le generazioni dell' Universo; e

fu questa la prima forma della perpetua sacra unione conjugale, che produsse le umane società, le quali tutte sono fondate su la costanza, e certezza de' matrimonj. Narra poi come Adamo disubbidendo al suo Creatore venisse privato di tutti que' doni, de' quali il suo Fattore l'avea adornato: racconta i costumi diversi de' due primi figliuoli di Adamo; e come gli uomini essendo moltiplicati, contaminarono la vita loro; onde furono puniti col general diluvio; avendo salvato Iddio la sola famiglia di Noè, da cui presero nuovo corso, le umane generazioni.

Or questi due fatti più memorandi, che racconta Mosè, la creazione, e 'l diluvio, si trovano, benchè sfigurati per alcun modo, in tutte le antiche tradizioni de' primi popoli. La dottrina de' Fenicj intorno all'origine del mondo è rapportata da Sancuniatone, che visse non molti anni dopo la guerra di Troja, e la raccolse dalle memorie serbate allora ne' Templi delle città de' Fenicj, e dagli antichissimi libri di Toth, che i Greci chiamarono Ermete. I Fenicj adunque dicevano, che al principio vi fosse uno spirito di un aere tenebroso, ed un torbido Caos, involto di caligine, il quale durasse per molti secoli senza alcun termine: che poi lo spirito preso dall'amore de' suoi principj, facesse una me-

Sancuniatone
presso Eusebio
Preparat.
lib. I. Cap. X.

scolanza di tutto , che chiamarono Desiderio ; e di esser questa l' origine dell' Universo . Da una tal mescolanza volevano , che formato si fosse il limo , da cui si produssero i semi della generazione di tutte le cose create ; come pure alcuni animali privi di senno , i quali dopo generarono altri animali dotati d' intendimento . Che formatosi il limo , cominciarono subito a risplendere il sole , la luna , le stelle , e gli astri : e divenuta l' aria luminosissima , e comunicando un forte calore alla terra , ed al mare , si generassero i venti , e le nubi , come anche i tuoni , e le folgori ; dal cui rumore destati gli animali , cominciarono a muoversi altri sulla terra ; ed altri nel mare . Fra gli Egizj , i loro Savj , quali erano i Sacerdoti , insegnavano , che prima d' incominciare ad esistere l' Universo , tutto era confuso fra il cielo , e la terra , formando una massa sola : ma separati poi questi corpi fra loro , nascesse il mondo , come noi lo vediamo nell' ordine suo ; che la parte ignea innalzata al cielo formasse il sole , e le stelle ; e la torbida e limosa , vinta dal proprio peso , rimanesse tutta in un luogo ; dove agitata da un continuo movimento , le materie acquose staccandosi dalle salde , formassero il mare , e la terra ; la quale , riscaldata da cocenti raggi del sole , producesse tutta la specie degli animali , altri volatili ,

Diodoro Siculo
Biblioth.
hist. lib. 1. c. 1.

altri terrestri , ed altri acquatici . Questa stessa credenza fu seguita da' Greci , i quali dicevano , come gli Egizj , che dalla mescolanza , e confusione di tutto si formasse il cielo , e la terra : che la parte ignea essendo volata al cielo , era perciò , che il sole , e gli altri pianeti girassero con sì rapido corso : ma che la parte limosa formasse la terra , la quale riscaldata fortemente dal sole , prodotto avesse le varie specie degli animali . Fra i Greci poi eran famosi i versi Orfici , che per la loro antichità venivano attribuiti ad Orfeo , ma che non erano suoi . In questi versi , descrivendosi la creazione , si dice , che tutto era prima contenuto nel potere divino , il quale essendo da se stesso , e solo , avesse creato quanto vi era nell' Universo ; e che a tutto presente , lo governasse . Il Poeta Esiodo contemporaneo di Omero , descrive la creazione , seguendo la dottrina de' Fenicj : siccome pure Anassagora antico Filosofo greco insegnava , che al principio tutte le cose fossero miste insieme ; ma che poi una Mente le dividesse , ordinando quello , ch' era confuso . Plutarco , allorchè spiega a qual modo Platone insegni nel suo Timeo la creazione dell' anima , dopo aver rapportata la dottrina di Eraclito della eternità del Mondo ; dice di esser più ragionevole e vero quanto Platone insegnava , che il mondo fosse fatto da Dio ,

Eusebio *Præparat. lib. IX. cap. 19. e 79.*

Giustino Martire . *Esortazione a' Greci . Eusebio Præparat. lib. XIII. cap. 12.*

Laerzio de *Placitis Philosophorum .*

formandolo dalla materia ; che sempre eravi stata ; la quale benchè confusa , e disordinata , era però sottoposta a Dio , ed ubbidiente a ricevere quell' ordine , e quella disposizione , che data le avesse : e che avendo Dio formato il Mondo , lo conservava con quella medesima forza , e virtù , che creato lo avea. Quindi i Platonici , fra' quali Amelio , uno de' più famosi di quella scuola , riconoscevano una ragione eterna , per cui esistono sempre tutte le cose , che sono fatte : e Massimo Tiriò altro Platonico riconosce , che fra tante discordanze di opinioni intorno all' origine delle cose , convenissero tutti che Dio fosse padre , e rettore dell' universo ; ed esser questa la credenza de' Greci ; de' Barbari ; di quelli , che abitavano nella terra ferma , o nelle spiagge del mare ; de' sapienti , e degl' ignoranti . Tale era dunque la credenza de' Fenicj , degli Egizj , de' Greci , e di tutti i più antichi popoli intorno all' origine del mondo , che voi vedete non discordare molto da quanto narra Mosè . Vedete nella tradizione di questi primi più antichi popoli le tenebre , che Mosè dice ingombrare la faccia dell' Universo : che tutto essendo confuso , e mescolato insieme col cielo , e con la terra , formando una massa uniforme ; uno Spirito , come diceano i Fenicj , e che Anassagora chiama *Mente* , le divise , e le or-

Eusebio: Pre-
parazione lib.
I. cap. 7.

Dissert. I.

dinò . Vedete le tenebre prima della luce ; onde presso i Fenicj , come pure presso gli antichi Numidi , gli antichi Galli , e Germani , i tempi si numeravano , non da' giorni , ma dalle notti , che li aveano preceduti : vedete in tali antiche tradizioni de' primi popoli la terra divisa dall' acqua ; e quella virtù produttrice , che pose Dio nelle cose create : e finalmente che Dio fosse il padre del mondo , creato da lui ; e che pure lo governasse .

La memoria poi del Diluvio , che descrive Mosè , ritrovasi ancora nelle tradizioni de' primi popoli , le cui storie tutte cominciano dopo l' avvenimento di un gran diluvio , ch' esse ricordano . L' Imperio più antico sopra la terra fu quello de' Babilonesi , o Caldei , soggiogato poi da Nino famoso conquistatore , che fondò il Regno degli Assirj intorno al tempo della guerra di Troja . Or nella storia de' Caldei scritta dall' antico storico , chiamato Abideno , si narra , chè un loro Re per nome Sisitri , avvertito da Saturno , che verrebbe una immensa pioggia , avesse nascosto nella città di Jelepoli quanto eravi di scrittura : che poi Sisitri viaggiasse nell' Armenia , e quindi avvenuto fosse quel che Saturno gli avea predetto . Che terminata la pioggia , Sisitri mandasse due volte alcuni uccelli per veder se potevano prender ter-

Abideno
presso Euse-
bio *Praeparat.*
lib. IX. cap. 12.
Sincello Cro-
nografia .

ra, i quali per la immensità delle acque, che coprivano tutto, non avendo dove posarsi, ritornassero a lui: ma finalmente la terza volta, che furon mandati, tornando con le ali piene di limo, Sisitri si era accorto, che cominciasse la terra ad uscir dalle acque. La stessa narrazione intorno al Diluvio si trova in Beroso Caldeo, il primo che scrisse la storia de' Caldei, e Babilonesi, il quale dopo aver ricordato il diluvio nel modo, che narra Mosè; dice, che a' tempi suoi vi fossero ancora in Armenia ne' monti Caldaici gli avvanzi di quella gran nave. Voi che siete pienamente istruita dell' antica mitologia, vi ricordate quanto i Greci dicevano del diluvio di Deucalione, allorchè Giove vedendo crescere la malizia degli uomini, e l' iniquità loro, li estermìnò affogandoli sotto le acque, che tutta coprirono la superficie della terra, fuorchè la sommità di una montagna nella Focide, ove posò la barca, in cui era Deucalione, e la sua moglie Pirra salvati da Giove, come i più giusti: e come dopo si formassero nuovamente gli uomini dalle pietre, che Deucalione, e Pirra gettavano dietro loro. Ma Platone nel suo dialogo, intitolato il Timeo, fa dire a Solone da un vecchio Sacerdote di Egitto, che oltre al diluvio di Deucalione, che ricordavano i Greci, vi fossero state anche prima delle altre inonda-

zioni, che poi da' Greci si riportarono a quella di Deucalione. Fra tutti i Greci, che ricordano un tale diluvio, Luciano nel libro della Dea Siria, parlando del tempio di questa Dea, ch'era in Jelopoli, fabbricato, come dicevasi dallo stesso Deucalione, rapporta un'antichissima storia di quel paese, la quale narrava, che a tempo di Deucalione il primo genere umano divenuto malvagio rimanesse interamente estinto, perchè una immensa quantità d'acqua, sorta dalla terra, altra caduta dal cielo, ed il mare uscito dal lido, coprirono la superficie della terra a tanta altezza, che vi si affogassero tutti gli uomini. Ma che da tale sciagura per la prudenza sua, e pietà, salvato si fosse il solo Deucalione, il quale avea posto in una grande Arca i suoi figli con le mogli, e due animali di tutte le specie, avendo così viaggiato per tutto il tempo, che le acque furono sopra la terra; riproducendo egli poi un secondo genere umano.

E non è questa la stessa narrazione, che fa Mosè del diluvio? Le acque, che alzandosi sopra delle montagne più alte, vi affogarono ogni vivente: Noè con la sua famiglia, e con tutte le diverse specie degli animali salvato nell'Arca, la quale, dopo il diluvio, si posò sopra le alte montagne di Armenia; e la Colomba man-

data più volte da Noè per sapere se le acque occupassero ancora la superficie della terra. Quindi vedete voi, che la creazione, e 'l diluvio si trovino nelle tradizioni di tutti i popoli antichi: e benchè presso di questi popoli tali memorie, passando per tante diverse generazioni, si fosser pure alterate, e miste di errore; ritenevan però la verità di que' grandi avvenimenti, che i primi popoli aveano ricevuta da' loro progenitori, che risalivano sino a Noè. Dopo il diluvio narrando Mosè, che nella edificazione della famosa torre di Babilonia, il primo linguaggio si fosse confuso; questa stessa narrazione, benchè sfigurata, si trova pure nelle memorie delle prime Nazioni. L' antica storia de' Caldei narrava, che i primi uomini fossero nati dalla terra; e fidando alle loro forze, e procerità di corpo, disprezzassero gli Dei, a' quali credendosi superiori, avessero fabbricata una altissima torre, che volevano inalzare infino al cielo; ma gli Dei sdegnati destassero impetuosi venti a disturbare gli autori di così vasta, ed ingente mole, i cui avvanzi presero il nome di Babilonia. Narra poi, che gli uomini, i quali infino a quel tempo aveano usato una medesima lingua, per ordine degli Dei si fossero divisi, e quindi nascessero le varie maniere di parlare: ed avvenute delle discordie, Saturno, e Titano avessero guerreggiato fra

Abideno
presso Eusebio
lib. IX. c.
14. Sincello
Cronografia
fol. 44.

loro . Nei versi , che dagli antichi si chiamarono Sibillini , si diceva , che gli uomini parlassero prima una lingua sola ; ma che volendo alzare una torre , la cui sommità pervenisse al cielo , gli Dei la fecero rovesciare da fortissimi venti , dando poi a ciascuno un diverso e proprio linguaggio ; ond' era avvenuto , che la torre si chiamò Babilonia . Nell' antica storia de' Fenicj , che scrisse Istio Milesio , si narra , che i Sacerdoti scampati dalla ruina di quella torre , portando seco le cose sacre di Giove , ritiratisi nella terra di Sennaar , si fossero sparsi in diverse regioni , portandovi quel linguaggio , che ciascuno di loro avea preso .

Siccome poi da' trè figli di Noè eran venuti i popoli conosciuti in quel tempo , Mosè narra la loro discendenza , e le terre che aveano popolate ; seguendo il costume de' popoli antichi di ritener presso loro la memoria dell' origine , e discendenza delle proprie famiglie . Quindi Omero , allorchè nell' Iliade describe il numero delle navi , e degli armati , che nell' assedio di Troja aveano condotti gli Eroi Greci ; ricorda non solo i padri loro , ma gli altri antenati ancora , da' quali eran discesi , e le terre , che aveano prima abitate . Intanto la medesima discendenza , che Mosè narra de' figli di Noè , si trova nelle memorie più antiche de' primi po-

poli intorno alla origine loro. Abramo ch'era nato nella Caldea, e per lo suo padre Thare discendeva da Sem primogenito di Noè, non pur dagli Ebrei fu riguardato il loro progenitore; ma gli Arabi ancora riconoscevano Ismaele figliuolo di Abramo, per quel primo, donde eran venuti. Fra i Cananei, che discendevano da Cam, come pur tra i Fenicj, e fra gli Egizj, i nomi di Cam, e del suo figliuolo Canaan, furono ricordati sempre, come padri della lor Nazione. Uno de' tre figli di Noè chiamato Jafet, che popolò l'Asia, e l'Europa, dice Mosè, che avesse sette figliuoli, fra' quali vi nomina Javan. Or tutte le prime antiche memorie de' Greci convengono, che da Javan discendessero gli Jonj, più antichi popoli della Grecia; come pure gli Ateniesi, gli Achei, ed i Beozj, che tutti eran compresi col nome di Jonj. Da Javan narra Mosè, che nascessero quattro figliuoli, Elisa, Tarsis, Kettin, e Donanim: e le antiche memorie de' Greci fanno intendere, che da Elisa discendessero i popoli del Peloponneso; onde eravi in quel paese un' amplissima regione, che riteneva il nome di Elis da Elisa, che prima l'aveva abitata. Da Kettin, o Cettim, i Greci riconoscevano di esser discesi i popoli dell'isola di Cipri, dove eravi pure una antichissima città chiamata Cizio in memoria di Cettim, che fondata l'aveva: siccome

pure da Cettim discesero i popoli della Cilicia, e della Macedonia. E per quanto appartiene all'Italia, certa cosa è, che i popoli discesi da Cettim, ch'erano perciò chiamati Cetei, portassero le loro colonie in quella parte marittima della Calabria, che gli antichi chiamavano la penisola de' Bruzj, ch'è tra il Golfo di Santa Eufemia, e quello di Squillace; d'onde si sparsero nel Lazio, in cui si trovava l'antica città nominata Cezia. Cosicchè quanto narra Mosè di essere avvenuto dopo il diluvio tra' discendenti de' trè figli di Noè, e de' popoli, che n'erano usciti, è pure uniforme alle antiche memorie di que' popoli stessi, ch'è una delle pruove costanti della veracità de' fatti, che si leggono nella Genesi.

La memoria di questi fatti erasi ritenuta intera infino ad Abramo, al suo figliuolo Isacco, e poi a Giacobbe, nipote di lui. Mosè nacque cento anni dopo la morte di Giacobbe, il quale, certa cosa è, di aver conversato con Abramo suo avo; e che questi avea veduto Sem, che avea conosciuto Lamech, il quale avea veduto Adamo. Quindi la storia della creazione, del diluvio, e della dispersione de' primi popoli, essendo passata per poche generazioni infino a Mosè; tali fatti, quando egli li scrisse, erano presenti alla memoria degli uomini del suo tempo. E certo, non è il numero degli

anni, che rende oscura la verità degli avvenimenti, ma la moltitudine delle generazioni, fra quali passa la memoria de' fatti, che in alcun tempo sono seguiti. Se dunque da Adamo fino a Mosè non trascorsero che cinque sole generazioni per la lunghissima vita di que' Patriarchi; la verità de' fatti erasi ritenuta intera presso di loro. Nè questa lunghissima vita de' primi uomini trovasi ricordata solo da Mosè, ma vedesi ancora presso gli Egizj, i Fenicj, ed i Caldei, come si legge ne' loro storici antichi: e tra gli Arcadi l'ordinaria vita degli uomini, dicevasi, che arrivasse a trecento anni: come pure fra' Greci del tempo di Troja, Omero describe la lunghissima vita di Nestore, ch'era vissuto per tre generazioni della vita ordinaria degli altri uomini di quel tempo. Or quando i primi uomini viveano così lungamente, i loro figliuoli conversando ancor lungo tempo con essi, e non essendovi allora nè arti, nè scienze, da ragionarne fra loro; non doveano parlare che della storia de' più grandi avvenimenti, e de' fatti de' loro antenati. Così presso di Omero si vede Nestore, che racconta agli Eroi Greci, nell'assedio di Troja, le antiche guerre de' Pilj con gli Arcadi, e con gli Elei; le sue famose azioni; e degli altri Eroi Greci della sua prima età. Io vi ho detto altra volta, che la memoria de' fatti più me-

morandi presso gli antichi popoli era conservata con alcuni cantici , che i padri insegnavano a' loro figliuoli : poichè non essendosi ritrovate le lettere , o alcun' altro segno , che ricordasse i fatti , che volevano tramandare a' posterì loro , per cui gli Egizj inventarono poi quelle cifere , e geroglifici , che incidavano nelle pietre per eternare la memoria ; la storia de' grandi avvenimenti era espressa ne' primi tempi delle Nazioni con alcune canzoni , che il popolo imparava a memoria , e passavano da' padri a' figli , servendo loro d'istoria . Queste canzoni , che si trovano presso tutte le Nazioni più antiche , erano assai familiari agli Ebrei ; poichè Mosè stesso nella Genesi , e negli altri libri del Pentateuco ne ricorda molte , che rammentavano i fatti de' secoli trapassati , additandole co' primi versi , giacchè il resto si sapeva dal popolo .

A questo modo scrisse Mosè la storia de' primi secoli raccogliendo le costanti tradizioni , ch' erano pervenute infino ad Abramo , dal quale l'aveano ricevute i suoi figli , e nipoti ; ed erano fra gli Ebrei tanto comuni , che Mosè le narra con sicurezza , e semplicità , come del tutto note in quel tempo . Ma la storia di Mosè tanto è più vera , quanto che spiega il primo stato degli uomini , e l'origine de' Governi di tutte le Nazio-

ni, che le altre più antiche storie a noi pervenute, av-
volsero tra' favolosi racconti. Tutti i Politici, ed i Filoso-
fi, che hanno impreso a ragionar dell' origine de' Gover-
ni nelle varie loro forme presso i popoli antichi, con-
vengono insieme, che il primo, e più antico Governo
sia stato quello delle famiglie, allorchè i padri le gover-
navano soli, e con ogni imperio: che da queste fami-
glie moltiplicate, ed accresciute sorgessero le Nazioni,
e quindi il governo de' Re, che venne dopo di quello
de' padri di famiglia; allorchè più famiglie unitesi insie-
me si scelsero un capo, da cui venissero governate, e
difese. Ma di un tale primiero stato, e governo fra gli
uomini, le antiche storie di tutte le Nazioni, o non fan-
no alcuna memoria, o del tutto favolosa, ed incerta.
Mosè solo nella sua storia narra spiegatamente per lo
corso di più di ottocento anni il primo stato degli uo-
mini nel governo Patriarcale, che fu quello delle fami-
glie; numerando tutte le generazioni, discese dopo il
diluvio da' tre figli di Noè, che formarono le prime più
antiche Nazioni, fra quali fu divisa la terra. Abramo
che discendeva da Sem, il primo de' tre figlio di Noè,
era un gran Padre di famiglia, a cui erano unite delle
altre famiglie ancora, che aveano l' origine stessa. E
benchè Abramo menasse una vita semplice, e pastorale.

egli era però tanto ricco, e potente, che si oppose a que' cinque Re, che non erano tali nel senso che oggi s' intende, ma capi di più famiglie, che avevano invase le terre di Lot nipote di Abramo, e fattolo ancora prigioniere; che fu l'origine delle prime guerre per occupare le altrui possessioni. Così pure Lot era altro gran Padre di famiglia, la quale cresciuta oltremodo, non potendo egli viver insieme con Abramo, si dividon fra loro, occupando Lot la terra intorno al Giordano, ed Abramo quella di Canaan: ed al modo stesso vedete voi lo stato del governo familiare de' primi uomini nella vita degli altri Patriarchi, che Mosè describe. Siccome poi sopra questo governo delle famiglie sorsero i Re; Mosè narra, che Nembrot uomo forte, e coraggioso, fosse il primo, che divenisse potente sopra la terra, cominciando da lui il Regno di Babilonia: e che Assur, ch'era uscito dalla terra di Sennaar, edificasse Ninive, ed altre città. Quindi la storia di Mosè, considerata pure con le semplici idee umane, è la più vera, e la più antica; poichè ella sola, fra tutte le storie delle Nazioni, narra distintamente, e con tanta chiarezza lo stato di natura de' primi uomini sotto de' Patriarchi, che è lo stato delle famiglie; e come seguisse poi il Governo de'

Re, il più antico, che veggasi ricordato dalle tradizioni de' primi popoli.

Dopo di aver narrata la storia di Abramo, e de' suoi discendenti infino a Giuseppe, racconta Mosè quanto era avvenuto agli Ebrei nell' Egitto; e poi descrive nell' *Esodo*, e negli altri suoi libri del Pentateuco, come gli Ebrei fossero usciti dall' Egitto; e per qual modo, inseguiti da Faraone, avessero passato il mar rosso: la loro lunga peregrinazione per lo deserto: i modi miracolosi, onde eran vissuti; e le avventure sofferte infino all' arrivo nella terra di Canaan. Or questa narrazione ha tutta la pruova di quella certezza umana, per cui crediamo vera la storia de' secoli trapassati. I fatti che Mosè narra avvenuti agli Ebrei nell' Egitto, e poi nel deserto, eran noti a' medesimi Ebrei del tempo suo, che gli aveano veduti. Questi Ebrei stessi, ch' erano testimonj di tali fatti, riconobbero i libri, ne quali Mosè li scrisse, come la storia autentica, e vera della lor Nazione, e la tramandarono a' posteri loro. I tanti prodigi avvenuti nell' Egitto primachè il Popolo Ebreo ne uscisse; le acque del mar rosso, che si dividono per dar libero il passaggio agli Ebrei, e si uniscono per affogar l' armata di Faraone, che l' inseguiva; la manna ch' era servita di cibo agli Ebrei per alcun tempo mentre erra-

vano nel deserto; le acque che si veggono scaturire da una rupe per dissetarli; non erano tali portenti avvenuti innanzi ad un immenso popolo, quale erano gli Ebrei? E come essi l'avrebbero mai creduti, se tali non erano? e come serbar fra loro con tanta religiosa cura quel libro, in cui furono scritti, se non fossero stati veri? La certezza umana intorno alla verità della storia, e de' fatti, che vi son rapportati, deriva dall'essere noi sicuri, che gli uomini non sieno del tutto folli, ed illusi; e di esservi nella natura umana talune regole certe, da cui gli uomini non si allontanano mai, senza un intero sconvolgimento della loro ragione. Perchè noi crediamo, che Serse invadesse la Grecia, e che trecento Spartani gli avessero conteso il passaggio nello stretto delle Termopoli? Che la sua grande armata navale fosse disfatta da Temistocle nel mare di Salamina? Che Alessandro vincesse Dario Re de' Persiani, entrando poi trionfante in Babilonia? Che Romolo fondasse Roma? Che Annibale vincesse i Romani nella battaglia di Canne; e che Pompeo fosse vinto da Cesare ne' piani di Farsaglia? Non per altro sicuramente, che per la ragione di non potersi supporre, che tutti gli uomini di quel tempo, in cui si scrissero tali fatti, si fossero illusi per modo da credere vero quello, che era solo l'effetto di una stravol-

ta loro immaginazione. Non potendo supporsi adunque una tale illusione, nè che gli uomini al tempo stesso si fossero tutti ingannati intorno alla verità de' fatti avvenuti fra loro; è questa la pruova costante della certezza umana, per credere i fatti, che si leggono nelle storie, scritte nel tempo, che avvennero. E non volendosi ammettere questa regola per la verità della storia de' secoli trapassati, non vi sarebbe alcuna certezza di quello ancora, che vediamo noi stessi; non dovendo supporsi, che fossimo noi meno illusi, o di avere più intendimento, e ragione degli uomini, che sono stati negli altri tempi; per cui saremmo del tutto incerti, non solo di quanto è avvenuto ne' secoli trapassati; ma de' fatti ben anche, che vediamo noi stessi avvenire.

Or se noi crediamo veri que' fatti, che si leggono in tutte le antiche storie per la sola ragione, che gli uomini di quel tempo, in cui sono avvenuti, li hanno creduti veri, e nel modo che si scrivevano nelle storie di allora; la medesima pruova di questa credenza concorre pure per la verità dei fatti, e straordinarj avvenimenti, che narra Mosè. Di questi fatti erano testimonj i medesimi Ebrei di quel tempo, che veduti li aveano. Non erano essi que' medesimi Ebrei, che passarono il mar rosso a piedi asciutti, ed aveano veduto dietro lo-

ro sommerso l'esercito di Faraone, che l'inseguiva? E non fu tale portento, per eternarne la memoria, da Mosè celebrato in quel sublime cantico suo, che allora le donne stesse, che veduto l'avevano, impararono a memoria, cantandolo nella pubblica gioja di un sì miracoloso avvenimento? E si sarebbero tanto illusi gli Ebrei, che lo credessero vero, se mai non fosse avvenuto? Mosè chiama gli Ebrei in testimonio di essersi per tanto tempo cibati di manna nella lunga peregrinazione nel deserto. E l'avrebbero mai creduto gli Ebrei, se stato fosse altrimenti? Que' fatti adunque, e tutti gli altri miracolosi portenti, che narra Mosè, aveano per testimonio della lor verità un immenso popolo, innanzi al quale eran seguiti: e questo popolo stesso leggendoli poi nel libro, in cui da Mosè furono descritti, li riconobbe egualmente veri, come veduti li avea; per cui fin d'allora con tanta cura serbò quel libro per autentico, e sincero. Le feste medesime degli Ebrei, quella de' Tabernacoli, la Pasqua, e le altre loro religiose solennità si erano stabilite per ricordar la memoria di tali miracolosi portenti, ed erano un perpetuo testimonio, e fedele della lor verità. E quale altra certezza umana immaginar si potrebbe per creder vero quanto narra Mosè nel suo libro? Si aggiunga poi, che gli Ebrei di quel tem-

pio, anzichè di serbare quel libro con una cura tanta religiosa, e trasmetterlo a' posteri loro, dovuto avrebbero pure disperderne la memoria. In questo libro Mosè ricorda l'infedeltà, la durezza, la cieca incredulità degli Ebrei, e le loro perfidie ancora. Ed avrebbero mai gli Ebrei conservato un libro del tutto ingiurioso alla memoria loro, se non fossero persuasi della verità di que' fatti, e sopraumani portenti, che veduti da loro, vi erano scritti? Quindi la storia di Mosè contiene una pruova della sua certezza umana superiore a quella di tutte le storie, che crediamo più vere.

Ma perchè avvennero allora que' tanti prodigj miracolosi, che narra Mosè? Voi dovete avvertire, che la memoria del vero Dio, e della creazione, erasi conservata infino al tempo di Abramo, non solo nella famiglia sua, ma presso degli altri popoli ancora, ch'eran discesi da Cam, e da Jafet, altri due figli di Noè: poichè ne' tempi di Abramo, e poco dopo, ritrovasi ricordato il vero Dio nella Palestina, e nell'Egitto. Melchisedech Re di Salem era chiamato il Pontefice dell'Altissimo Dio, che avea fatto il cielo, e la terra: ed Abimelech Re di Gerara, col suo successore del nome istesso, temevano Dio; giuravano nel nome suo; ed ammiravano la sua possanza. Ma ne' tempi di Mosè, nella so-

la discendenza di Abramo , ch' eran gli Ebrei , ritenevasi intera una talè memoria ; giacchè nell' Egitto il Dio degli Ebrei non più veniva riconosciuto come quello degli altri popoli , ma come Dio de' soli Ebrei . In quel tempo tutte le altre Nazioni erano tralignate dalla origine loro : ed avvolte fra tanti mostruosi errori , che fatta aveano obliare ogni idea del vero Dio , credevano di poter essi chiudere lo Spirito di Dio ne' simulacri di pietre , e di legni , che si formavano per adorarvi ancora le medesime lor passioni , ed i vizj loro più vergognosi : e gli Egizj arrivarono infino a credere Dei i più vili animali . Or fra tanta corruzione non potendosi conservare più lungamente , ancor fra gli Ebrei , che viveano in mezzo a Nazioni idolatre , la memoria del vero Dio , della creazione , della divina sua provvidenza nel sostenere , e governar l' Universo , e di quella eterna sua legge , senza cui non potrebbero gli uomini vivere insieme ; Dio scelse Mosè , perchè mettesse in iscritto tali verità , e commise la custodia di quel libro all' intero suo Popolo Ebreo . Questo Popolo , che Dio per opera di Mosè liberato avea dalla durissima schiavitù dell' Egitto , ritrovavasi circondato da tante Nazioni idolatre , che intendere non sapevano , o concepire alcuna idea vera della Divinità . Quindi si conveniva , che Dio con

sensibili segni di tanti miracolosi portenti , confermasse nelle menti pur grossolane , e dure degli Ebrei , la credenza del vero , e solo Dio ; dimostrando altresì con quegli stupendi miracoli , che se talora obbligava la stessa natura ad uscir dalle sue leggi più costanti ; n'era perciò l'assoluto Sovrano ; e che la sua volontà fosse il solo legame , che mantiene l'ordine dell' Universo . Cosicchè , mentre l'idolatria tutta ingombrata avea la superficie della terra , gli Ebrei soli convinti dalla verità di tanti portenti , che veduti aveano operati da Dio fra loro , conservavano l'idea vera , e sublime della Divinità ; onde le Nazioni ch'erano loro d'intorno , ammiravano negli Ebrei di non avere nè Idoli , nè presagj , o superstizioni , ma che confidassero solo nella invincibile possanza del loro Dio . E per qual modo gli Ebrei solamente non eran infetti della idolatria , che dominava potentemente fra tutte le Nazioni dell'universo ? Erano forse gli Ebrei per se stessi più savj , ed intelligenti degli altri popoli , che non potevano concepire un Dio invisibile eterno ? Come dunque gli Ebrei soli credevano verità tanto superiori alla intelligenza loro , che tutte le altre Nazioni non sapevano immaginare , nè intendere ? Non per altro sicuramente , che per esser convinti della loro credenza del vero Dio da' tanti miracolosi por-

tenti , che a nome suo veduto aveano , che Mosè fatto avesse : e questa credenza stessa del vero Dio , che i soli Ebrei ritenevano , dimostra la verità de' miracoli , che a nome di esso Dio si erano da Mosè operati fra loro , e scritti in quel libro , che dagli Ebrei fu conservato sempre con ogni religione , come autentico , e vero .

L'idea tanto propria, e grande di Dio, che si legge ne' libri di Mosè, come il solo Essere, il solo Vero, e la sola eterna Ragione, e che per se stesso essendo Spirito, Intelligenza, e Vita, avea prodotta liberamente ogni cosa creata con la semplice sua onnipotente parola, dimostra que' libri non solo veri, ma pure divini. Noi diciamo divinamente ispirati i libri di Mosè, perchè Dio dicesse per modo la mente di lui, che li scrivesse da non ingannarsi ne' fatti, che raccontava; e di aver rischiarato ancor l'animo di Mosè, ed empito di tanto lume, che potesse spiegare con mirabili modi la natura del vero Dio, e dare agli Ebrei quella legge del Decalogo incommutabile eterna, che da Dio stesso avea ricevuta. E qual' altro savio innanzi a Mosè, o qual' altro più famoso Filosofo di tutta l' antichità avea mai, non dico insegnata, ma immaginata pure così grande, e così degna idea di Dio, della onnipotenza sua, dell' amorosa sua provvidenza, e della giustizia sua, co-

me quella, che insegna Mosè? I Filosofi, ch' ebbero maggior nome fra tutte le Nazioni Gentili non potero-
no ideare, che un Dio, il quale trovando una materia
eterna, e da se stessa esistente, l' avesse posta in ope-
ra, e lavorata, formandone questo Universo. Nè tali fi-
losofi intesero mai quanto è facile a concepirsi, che se
la materia era pur da se stessa, ricevere non poteva
natura diversa, o perfezione da una mano straniera; e
che se Dio era infinito, ed onnipotente, non richiede-
vasi a lui nel crear l' Universo, che solo della sua giu-
sta libera volontà. Ma la storia della creazione, che
Mosè scrisse, dimostra un Dio, che onnipotente in se
stesso, trae tutto dal nulla, non solo creando il Mon-
do nella materia sua, e nella sua forma, ma pure ordi-
nandolo con ammirabile magistero di tanta armonia: e
come in fine creasse l' animo umano, dotato d' intelli-
genza, e di ragione, che allo Spirito solo appartiene,
riconoscendo, e adorando il suo Creatore: poichè era
conveniente, che l' unico, il sommo, il necessario Nu-
me, quantunque in se beatissimo, fosse conosciuto pu-
re, e adorato da intelligenti, e ragionevoli creature. E
poteva Mosè in mezzo alle tenebre di tutte le altre Na-
zioni concepire una idea tanto superiore al pensiero de-
gli uomini; i più savj ancora di tutta l' antichità, se

Dio stesso non avesse illuminato il suo intelletto, e dirette le sue medesime espressioni per farle intendere agli altri.

Ma come poi avrebbe Mosè da se stesso inventata quella legge scritta nel Decalogo, che diede agli Ebrei, prescrivendo i doveri degli uomini verso Dio, ed i stabili fondamenti di tutte le umane società? Le leggi degli altri antichi legislatori, Minos, Solone, Licurgo, e Numa, non contengono che precetti convenienti a' rapporti, e costumi di quel popolo solo, cui eran diretti. La sola legge di Mosè contiene il più sublime della Religione, e della morale di tutti gli uomini in tutti i tempi, ed in tutti i governi; e quella eterna giustizia, senza cui non potrebbe mai reggere alcuna società; vietando non solo le perverse azioni degli uomini, ma i medesimi pravi lor desiderj. Avvertite pure, che la Religione insegnata da Mosè comincia dal principio del Mondo, e per la lunga successione de' Patriarchi, de' Profeti, de' Giudici, e de' Re nella lunga durata del popolo Ebreo, arriva al Messia, che da Mosè predetto tanti secoli innanzi, rendette questa Religione più perfetta, e più pura. E benchè combattuta dal potere delle armi; dalla dura ignoranza, e superstizione de' popoli; e dall' orgoglioso sapere degli antichi, e nuovi filo-

sofi; purè trionfando di tutti gli errori, ed avversità, è pervenuta intera, e senza alcun cangiamento infino a noi. Ma la religione degli Assirj, degli Egizj, e delle altre antiche Nazioni, non comincia, che dal principio de' loro regni, avvolta fra tante favole mostruose, e che dagli Egizj passata a' Greci, ed accresciuta di nuove favole da' loro poeti, fu seguita non solo dalla cieca credulità del popolo, ma da' Savj ancora. I Romani poi prendendo da' Greci una gran parte della loro religione, vi aggiunsero tutte le superstizioni degli altri popoli, che aveano soggiogati. Quindi siccome la religione, ed i libri, che gli Egizj, i Greci, ed i Romani chiamarono sacri, perirono intieramente, dacchè fu scoperta la lor falsità; la sola Religione, ed i libri soli di Mosè, ne quali è scritta, furono sempre tanto più venerati, quanto più conosciuti. Finalmente aggiungete, che Mosè ne' suoi libri prevede, e narra pure la varia futura sorte del Popolo Ebreo in tutti i diversi stati, ne quali passato sarebbe; prevede i suoi Re, scelti sempre nella Tribù di Giuda, dalla quale famiglia non cesserebbe mai il supremo potere infino alla venuta del Messia; prevede l'ingratitude di quel Popolo, la nuova sua schiavitù, ed in fine la perpetua sua disperazione, che si vide interamente avvenuta nel tempo del Messia, da

Mosè dinotato: e finalmente prevede, che in quel tempo i Gentili si sarebbero rivolti alla cognizione del vero Dio, che infino allora aveano ignorato, siccome avvenne. Or avrebbe Mosè preveduto tanto, e sì chiaramente, se Dio non l'avesse a lui rivelato? Si dirà forse che tali predizioni dopo avvenute, si fossero scritte ne' libri di Mosè? Ma se questi libri eran sempre presenti, e letti dagli Ebrei, e come sacri conservati con tanta cura religiosa; come avrebber sofferto, o non avvertito, che vi fossero aggiunti de' nuovi fatti e predizioni; molto più, che queste avvertivano lo stato infelice, in cui sarebber caduti per l'infedeltà loro, ed enormi colpe? Oltrechè tutti i libri, che si scrissero molto tempo dopo Mosè, quello di Giosuè, de' Giudici, de' Rè, di Esdra, come pure tutti i Profeti, ricordano sempre quanto prima era scritto ne' libri di Mosè intorno a' futuri avvenimenti, che vedeano avverati nel tempo, e nel modo, da Mosè dinotato tanti secoli prima. Come dunque potrebbe suppersi, che queste predizioni si fossero dopo aggiunte ne' libri di Mosè, se tanti diversi scrittori fra gli Ebrei in tanti diversi tempi, e tutto quel popolo insieme, al quale erano noti, riconobbero sempre, che gli straordinarj avvenimenti, che seguivano

fra loro, fossero già predetti molti secoli innanzi ne' libri di Mosè?

Qual nuovo piacere per voi nell' apprendere tali sublimi verità, che vi mostrano la certezza di quella eterna Religione, che ammirate, e seguite con tanto amore? Ecco ogni scienza, e letteratura, di cui essendo voi certa, benchè Donna, potete rendervi eguale a' più savj. E che giova ogni altro sapere, che turba, e confonde l' umana ragione senza renderla mai migliore? Nè voi in tutte le scienze umane, delle quali cercate sempre adornare lo spirito vostro, potreste trovare verità più costanti da rendervi ancora più savia, ed in tutti i dubbj casi di vostra vita, più lieta, e tranquilla, come io vi desidero veramente.



Signora

La compiacenza vostra nel comprendere, e meditare, come voi vi esprimete, quanto io vi scrissi intorno alla storia della Genesi; è un chiaro argomento del virtuoso amor vostro di rendervi istruita delle più utili verità. Pure mi dite voi; che avendo mostrata quella mia lettera ad una persona assai dotta, s'ingegnasse di farvi credere, che la narrazione di Mosè intorno all'origine delle prime Nazioni, mal corrisponda alla storia loro: poichè i Regni de' Babilonesi, o Caldèi, degli Assiri, e degli Egizj dovettero cominciare assai prima del tempo, che dinota Mosè; non potendosi concepire, che nel breve corso degli anni da lui descritti, divenissero tali regni grandi, e famosi. E proseguendo il suo ragionamento aggiungesse di esser tutto ciò tanto vero, che entrato Abramo in Egitto vi trovò un regno molto potente, governato da un Re, che chiamavasi Faraone: e che oltre a quello dell'Egitto, essendovi pure in quel tempo nelle vicine contrade altri Regni co' loro Re, da Mosè

noq minati; questi regni non avrebber potuto mai stabilirsi ne' pochi secoli, che ricorda di esser trascorsi dal diluvio ad Abramo, per cui il mondo, ed i primi tempi si doveano credere molto più antichi di quello, che narra Mosè. Quindi mi fate intendere, che sarebbe del piacere vostro di saperè se vera sia l'altissima antichità de' primi popoli, che a voi fu narrata, diversa da quanto si legge nella Genesi: perchè sebbene non la credeste vera, non avete però saputo come rispondere a tale ragionamento.

Or quanto dal vostro dotto in antichità vi si disse dell'origine sì rimota del mondo, e delle prime Nazioni, è stato più volte detto pur da coloro, che per imporre alla moltitudine, e farsi credere d'ingegno maggiore degli altri, han voluto riprendere di errore la storia di Mosè. Depochè Isacco Peyrera autore de' Preadamiti, nell'opera da lui pubblicata nella metà del secolo decimo settimo, seguendo la favolosa antichità degli Egizj, immaginò che il mondo fosse abitato prima di Adamo; tutti gli altri, che vollero opporsi alla verità della creazione, e de' primi tempi, che narra Mosè, ripeterono quanto Peyrera già detto avea. Ma perchè voi possiate intendere pienamente la verità della storia di Mosè intorno all'origine delle prime Nazioni; conviene,

che vi ricordi quel ch' egli narra de' popoli più antichi de' tempi suoi: come pure il principio del regno de' Babilonesi, o Caldei, che sono lo stesso popolo; degli Assirj, e degli Egizj, seguendo la storia di tali popoli, libera da' favolosi racconti, che vi sono narrati.

Nel tempo della morte di Noè, che avvenne trecento cinquantanni dopo il diluvio, le famiglie discendenti da' suoi tre figli, per la lunga vita di que' primi uomini, e per la generazione assai viva, e costante, si trovavano grandemente moltiplicate, e molto più crebbero dopo. Non potendo queste famiglie sì numerose, vivere insieme nelle pianure intorno al monte Ararat, il più alto dell' Armenia, dove l' Arca si era posata dopo il diluvio, e dove aveano abitato infino a quel tempo; molte di esse cercarono nuove terre, scegliendo quelle, che crederterò convenienti al comodo viver loro: nel qual senso si debbono intendere l' espressioni di Mosè, allorchè descritta la discendenza delle famiglie de' tre figli di Noè, dice che tra queste si fosse divisa la terra dopo il diluvio. Le prime emigrazioni non avvennero tutte in un tempo stesso; ma siccome i discendenti de' tre figli di Noè, prima, o più tardi essendosi moltiplicati, si sparsero nelle vicine, o lontane contrade, dalle quali col volger degli anni sorsero le più antiche Nazioni.

Genesi X. 31.

Genesi X. 7.

Quindi Mosè, che volea ricordare i nomi di quelli, d'on-
 de eran venuti i popoli del tempo suo; narrando la di-
 scendenza di Jafet infino a' suoi nipoti, soggiunge: da
 questi furon divise le isole delle genti nelle loro regio-
 ni, ciascuna secondo la sua lingua, e la sua famiglia
 nelle loro Nazioni. Nella discendenza poi di Cham, no-
 mina quattro suoi figli, Chus, Mefraim, Phut, e Ca-
 naan; e che da Chus fosse nato Nembrot, il quale Mo-
 sè dice, che incominciasse ad essere potente in terra,
 perchè robusto cacciatore: e quindi il proverbio, quasi
 Nembrot robusto cacciatore, per dinotare un uomo for-
 te. Soggiunge che il principio del suo regno fosse Babi-
 lonia, ed Arach, e Acad, e Calenne nella terra di Sen-
 naar, dalla quale uscisse Assur, che edificò Ninive, e
 Cale, ed anche Resen, ch'era una gran città fra Nini-
 ve, e Cale: e di esser costoro i discendenti da Cham
 nelle cognazioni, terre, e genti loro. Finalmente dopo
 avere descritta la discendenza di Sem per cinque gene-
 razioni, dice: questi sono i discendenti di Sem secondo
 le cognazioni, lingue, e generazioni nelle loro terre. E
 benchè nella quarta generazione di questa discendenza,
 Mosè parlando di Faleg, dica, che gli fu dato un tal
 nome, perchè ne' suoi giorni s' incominciò a divider la
 terra; pure intender si deve delle emigrazioni seguite.

Genesi X. 8.
c 10.

ne' discendenti di questa famiglia, di cui parlava, e non già delle altre di Jafet, o di Cam, delle quali già prima descritte avea le terre, e le regioni, dove si erano sparsi i loro discendenti.

L'origine adunque del regno di Babilonia, che narra Mosè, comincia da Nembrot, il quale avendo uniti intorno a se molti giovani addestrati da lui, rivolse le forze sue, dall' inseguire le fiere, contro degli uomini, soggettando al poter suo quelle sparse famiglie, che dopo le prime emigrazioni aveano fermata la loro dimora nelle pianure di Sennar, dove Nembrot, insieme con le città, che avea fabbricate, cercò d'innalzare la famosa torre di Babel, che diede il nome a quel popolo. Questo regno di Nembrot in Babilonia, non fu quale divenne poi, vasto, e potente; comprendendo in quel primo tempo, le sole pianure della Caldea, e dell' Assiria, che perciò fu pure chiamata terra di Nembrot, come il paese di Babilonia. Non può sapersi con sicurezza in qual tempo cominciasse il regno di Nembrot in Babilonia: ma tutte le storie profane convengono, che il primo regno conosciuto sopra la terra fosse quello de' Babilonesi, o Caldei, a' quali però danno un' altissima antichità, ed un vasto, e potente imperio. La stessa remotissima antichità si è pure vantata dalle altre Nazioni dell' Orien-

BABILONESI,
O CALDEI.

Busciart: Fa-
legh. lib. IV.
cap. 12., e Us-
ser. Crono-
log. cap. V.

Busciart: Fa-
legh. lib. IV.
cap. 13.

te: e non solo Babilonesi, o Caldei, ma gli Sciti, gli Etiopi, i Fenicj, e gli Egizj si han disputata la gloria della loro antichità, credendosi i primi inventori delle arti, e delle scienze, con dare alla loro origine molte migliaia di secoli. In questo medesimo errore; e volgare credenza trascorsero tutt'i primi scrittori delle memorie delle antiche Nazioni; i quali trovandole grandi, e potenti allorchè ne scrissero la storia; credettero, che tali fossero ancora nel loro cominciamento; quandochè tutte le Nazioni hanno avuto assai deboli, e rozzi, ed oscuri principj. Nè queste storie cominciarono prima della conquista dell' Asia fatta da Giro, intorno al qual tempo Ferecide Siro introdusse la prosa, e Cadmo Milesio il primo scrisse in prosa la storia dell' antichità di Malesia, e di tutta la Jonia, giacchè infino allora le memorie delle Nazioni furono poesie, che il popolo riteneva a memoria. Deve avvertirsi ancora, che i primi Re delle antiche Nazioni non eran che capi di alcune famiglie riunite sotto di loro in una sola città, o in una ristretta regione; e non quali furono poi, allorchè le Nazioni divennero grandi, e potenti. I Re, che ricorda Mosè del tempo di Abramo, dominavano in una sola città: e poichè cinque di que' Re collegati insieme aveano occupate le terre di Lot, e fattolo prigioniero; Abramo con

soli trecento de' famuli suoi, ch' erano le famiglie riunite sotto di lui, li disfece. Così pure dopo molti secoli nella Grecia stessa, prima e dopo la guerra di Troja, Agamennone, Menelao, Ulisse, Achille, e gli altri Re Greci non erano che Sovrani di una sola città.

I Caldei dunque, e i Babilonesi, per far credere la loro altissima antichità, dicevano di essere stati i primi ad osservare il moto, e 'l corso degli astri; e che queste loro osservazioni contenessero un periodo di diecimila quattrocento sessanta anni. Ma tale rimotissima antichità, che i Caldei vantavano delle loro osservazioni astronomiche, è smentita da quanto narra Porfirio filosofo Greco, di essere avvenuto nel tempo, che Alessandro Magno entrò trionfante in Babilonia. Questo famoso conquistatore nella spedizione contro de' Persiani avea portato seco il Filosofo Callistene della città di Olinto; cui scrisse Aristotele d' inviargli le più antiche osservazioni astronomiche, che si trovassero in Babilonia; le quali, raccolte da Callistene, e mandate ad Aristotele, si vide, che contenessero un periodo di tempo di mille novecentotré anni innanzi alla spedizione di Alessandro. Or questo periodo, seguendosi la cronologia del testo Ebreo della Volgata, non ascendeva oltre all'anno cento quindici dopo il diluvio: ma computandosi gli anni de'

Genesi XIV.
14

Porfirio presso Simplicio commentario de caelo. Petavio lib. IX. cap. 13.

primi Patriarchi secondo la versione de' Settanta, le osservazioni astronomiche de' Caldei sarebbero cominciate mille trecento novant'anni dopo il diluvio, allorchè in Babilonia regnava Semiramide.

Queste sono le vantate antichissime osservazioni astronomiche de' Caldei, per cui vorrebbesi dare loro una origine assai rimota; quando che tali osservazioni, o voglia seguirsi la cronologia de' Settanta, o della Volgata, non arrivano che ad un tempo molto posteriore al diluvio. Mosè non ricorda alcun successore di Nembrot in Babilonia, e solo fra i Re, che nel tempo di

Genesi XIV. Abramo si facevano guerra fra loro, nomina Amrafel Re di Sinnahar, ch'era la terra di Babilonia. Pure gli antichi cronologi mettono dopo di Nembrot sette Re Caldei, che regnassero in Babilonia, e poi altri cinque Arabi, l'ultimo de' quali per nome Nabonade fosse vinto da Belo Re di Ninive: e che questa successione de' Re di Babilonia da Nembrot a Belo durasse quattrocento quarant'anni. Giulio Africano, il quale visse nel principio del terzo secolo dell'era volgare, nella sua cronaca, o storia de' tempi, parlando dell'antica monarchia di Babilonia, e degli Assirj, rapporta la discendenza di questi Re Caldei dopo di Nembrot, nominando il primo di essi Evechus, che alcuni credono lo stesso Nembrot. Ta-

Pezeron : L' antichità de' tempi cap. XIII. Formon. Riflessioni su l' origine de-

le successione de' Re Caldei di Giulio Africano , trovasi negli antichi scrittori della Storia de' Caldei ; che ora più non abbiamo , Abideno , e Beroso ; il primo de' quali scrisse la storia dell' imperio de' Caldei ; e l' altro , che visse a' tempi di Antioco Sotero Re di Siria compose tre libri della storia Caldaica , e Babilonica , comprendovi ancora quella de' Medi : ma di questi due antichi Scrittori si leggono solo alcuni frammenti in Giuseppe Ebreo contra Appione , in Polistore , in Eusebio , ed in Sincello dotto cronologo Greco , che visse nell'ottavo secolo . La successione de' Re Caldei , che rapporta Giulio Africano , seguito poi da Eusebio . e da Sincello , siccome contiene da Nembrot a Nabonade quattrocento quarant' anni ; questo periodo ascende a' tempi poco dopo di Nembrot , che Mosè dice il primo , che dominasse in Babilonia : ond' è che le antiche storie de' Babilonesi , o Caldei convengono co' tempi di Mosè , intorno all' origine di quella Nazione .

gli antichi po-
poli lib. III.
cap. 16.

Sincello Cro-
nografia pag.
90. Pezron §
L' antichità
de' tempi cap.
XII.

Per quanto appartiene agli Assirj , la cui remotissima antichità vi fu pure vantata ; ecco quello , che vi è di vero della origine loro . Mosè dopo aver detto , che Nembrot fu il primo , che dominò in Babilonia nella terra di Sinnahar , soggiunge , che da questa terra uscì Assur , da cui fu edificata Ninive , e Cale , ed anche Re-

ASSIRJ.

Resen, ch'era una gran città fra Ninive, e Cale. Or tutte le storie profane più antiche convengono, che Belo di origine Assirio, da molti Cronologi creduto discendente da Assur, fosse Re di Ninive. E poichè questa città era stata mai sempre rivale di Babilonia, che voleva disputarle l'imperio dell'Asia; Belo collegatosi con Arieo Re degli Arabi, vinse Nabonade Re di Babilonia: e divenuto padrone di quella città, e del Regno di Babilonia, rendette i Caldei, ed i Babilonesi tributarj degli Assirj; cominciando da lui la prima più vasta, e potente monarchia sopra la terra, che i Greci con molta ragione chiamarono degli Assirj. Questa è l'origine, che le storie profane antiche danno alla monarchia degli Assirj, fondata da Belo, che i più dotti Cronologi, seguendo la versione de' Settanta, credono, che cominciasse mille dugento settant'anni dopo il diluvio. Mor-
to Belo, il suo figlio Nino avendo trasferita la sede del suo regno nella città di Ninive, regnò in Assiria, e Babilonia, facendo adorare suo padre Belo come Dio, che poi i Caldei, e gli Assirj riguardarono sempre il maggiore de' loro Dei. Diodoro di Sicilia parlando di Nino, dice, che avendo armati molti fortissimi giovani; gli avvezzò per lungo tempo a tollerare ogni fatica, e pericolo. Per dilatare il suo imperio Nino soggiogò gli

Pezron: l'antichità de' tempi p. 12. Ta. vola de' regni di Babilonia, e di Assiria.

Arabi, i Medi, e quasi tutta l'Asia, uccidendo ancora Zoroastro Re de' Battriani. Poichè Nino morì, Semiramide sua moglie possedè l'imperio degli Assirj: adornò Babilonia di magnifiche fabbriche; ed aggiunse nuove conquiste a quelle fatte da suo marito. Uccisa poi da Ninia suo figlio, vi fu una lunghissima successione di Re dell'Assiria infino a Sardanapalo, allorchè Arbabe Governatore de' Medi disprezzando la mollezza di questo principe effeminato, unitosi a Bleso di Babilonia sollevò contra lui la maggior parte de' suoi popoli; ed avendo conquistato il Regno di Babilonia, e di Assiria, fondò due nuovi regni l'uno de' Medi, di cui Ninive fu la capitale, e l'altro di Babilonia, dipendente da quello de' Medi. Quindi ebbe fine nell'Asia il regno degli Assirj, che da Nino a Sardanapalo vi era durato cinquecento venti anni.

Diodoro lib.
II. Usurio,
all'anno
3257.

Erodoto II.

L'altra Nazione, che vantava una origine assai remota, eran gli Egizj, de' quali vi parlò pure il vostro dotto delle storie antiche. Una vecchia cronaca Egizia racconta, che nell'Egitto vi fossero state trenta Dinastie nel corso di trentaseimila cinquecento anni: che nel primo periodo di questo tempò avessero regnato gli Dei: che nel secondo periodo regnassero i Semidei, o gli Eroi; ed in fine gli uomini dell'Egitto per quindici generazio-

Egizj.

ni. Menetone Sacerdote della città di Eliopoli, che scrisse la storia di Egitto per ordine di Tolomeo Filadelfo, seguendo tale cronaca antica, dice, che in Egitto regnarono prima gli Dei, poi gli Eroi, e Semidei, ed in fine gli uomini, non convenendo però nel numero degli anni del loro regno. Per dar fede a questa ideata antichità, Manetone ricorre ad alcune colonne, che dice ritrovarsi nel paese di Seriadich, nelle quali fossero incise delle iscrizioni nel dialetto, e lettere sacre da Thoaut, che fu il primo Ermete, e poi trasportate dopo il diluvio nella favella Greca; come pure a' registri sacri, che dice di conservarsi dai Sacerdoti di Egitto. Dopo di Menetone il più antico storico Greco, che parlò della origine degli Egizj, fu Erodoto, le cui opere intere son pervenute a noi. Questi dunque scrivendo la storia degli Egizj, protesta di raccontar quello, che avea saputo da' loro Sacerdoti in Menfi, Tebe, ed Eliopoli, ove era andato per istruirsi delle loro antichità. Narra dunque, che quei Sacerdoti dicessero di essere gli Egizj i primi di tutti gli uomini, che divisero l'anno in dodici mesi; ed i primi ancora, che avessero in uso i nomi degli Dei, loro innalzando tempj, ed altari; e che i Greci avessero presi dagli Egizj i nomi degli Dei della Grecia. Che il primo Re di Egitto fosse stato Menes, il quale

Cronaca Egizia presso Sincello. Cronografia pag. 51.

Manetone presso Sincello. Cronografia pag. 18, e seg.

Erodoto lib. 2. n. 4. 99. e seg.

edificò , e cinse di mura la città di Menfi , dopo di cui fossero succeduti altri trecentotrenta Re , che non fecero alcuna opera degna di memoria , se non che l'ultimo , che fu Meri , edificò l' atrio del tempio di Vulcano ; e fece cavare un grande stagno , erigendovi delle piramidi . Che a Meri succeduto Sesostri , fu il primo che partitosi con diverse navi dal seno Arabico , sottopose gli abitanti del mar rosso ; e poi passato in Europa soggiogò gli Sciti , ed i Traci . Dopo altri Re succeduti a Sesostri pervenne quel regno a Sabato Re degli Etiopi , il quale regnando Anisi , soggiogò l' Egitto , dominandovi cinquanta anni , a cui succedè un Sacerdote di Vulcano , chiamato Setone . Erodoto narra pure , che i Sacerdoti dell' Egitto infino a Setone per lo corso di undicimila trecento quarant' anni vi fossero state trecento quarantuno generazioni , nel qual tempo il sole era nato più volte fuori del luogo suo ; con aver l'Oriente dove avea l'Occidente . In fine si narra da Erodoto , come alla morte di Setone gli Egizj scegliessero dodici Re , dividendo l' Egitto in dodici regioni ; e come questi Re fossero vinti da uno fra loro per nome Psammetico , con l' ajuto degli Jonj , e dei Carj popoli della Grecia , per cui Psammetico aprì a' Greci i porti dell' Egitto , confidando anche loro dodici fanciulli Egizj , per farli istruire nell' idio-

ma Greco. Tutto ciò avvenne seicento settanta anni innanzi all'era volgare; ed allora cominciarono gli Egizj ad essere conosciuti dai Greci, a' quali erano stati ignoti infino a quel tempo.

Tale è dunque l'origine, e la successione del regno degli Egizj, ricordata dalla loro antica Cronaca, da Manetone, e da Erodoto. Per quanto però sia favolosa la vantata loro antichità degli Egizj, certa cosa è di esservi stati in Egitto de'Re molto antichi; poichè quando Abramo entrò nel paese di Canaan vi era nell'Egitto un Re, che chiamavasi Faraone, il quale sicuramente non era il primo, che vi regnasse. Vediamo adunque quale sia stata l'origine vera di questa Nazione, seguendo la storia di Mosè, senza cui saremmo del tutto incerti, non solo della origine degli Egizj, ma di tutte le prime Nazioni; e se la storia di Mosè intorno agli Egizj convenga con le storie loro più antiche. Tra i figli di Cham, da Mosè si nomina Mesraim. I più dotti interpreti de' libri di Mosè insegnano, che Mesraim non sia nome di un uomo solo, ma che nell'idioma Ebreo dir voglia: padre degli abitanti della terra di Mesraim. Questa terra era l'Egitto; poichè le contrade del Nilo ne' libri della Bibbia son chiamate terra di Mesraim; e tutta la regione dell'Egitto, dagli Ebrei, da' Sirj, e dagli A-

rabi fu detta Mestrea , prendendo il nome da quello , che l'avea prima abitata , come fu pure di molte altre regioni . Moltiplicata dunque tra' figli suoi la famiglia di Mesraim la condusse in Egitto ; dove moltiplicate ancora le lor discendenze , sorsero i popoli delle diverse contrade dell' Egitto . Da Lud , uno de' sette figli di Mesraim , vennero gli Etiopi , che abitarono in quella parte di Egitto , ove il Nilo è più tortuoso : da Neftuim discesero i popoli , ch' eran nell' ultime terre dell' Egitto , confinanti col mare , de' quali Erodoto dice , che a' suoi tempi serbassero ancora gli stessi costumi degli Egizj ; e da Chsluim vennero i popoli della Colchide , che gli antichi Scrittori riputarono sempre di origine Egizia .

Questa può dirsi in tanta rimota antichità l' origine degli Egizj , discesi tutti da Mesraim ; la quale origine si vede uniforme alle storie profane più antiche di quella Nazione : Manetone , Erodoto , e Diodoro di Sicilia , riconoscono Menes per primo Re dell' Egitto , dopo del favoloso regno degli Dei : e questo nome conviene assai bene con quello di Mesraim , da Mosè nominato tra' figli di Cham . Il regno di Egitto cominciando da Menes infino a che poi fu conquistato da Cambise Re de' Persiani , durò milleseicentossessantatre anni . Or computandosi questi anni , risalendo ne' tempi addietro , ascendo-

N

Sinello: Crd-
nografia pag.
37., e 38. Busciart: Faleg.
lib. IV. cap.
12. Usserio
all' anno del
mondo 1826.

Busciart: Faleg.
lib. IV.
cap. 17. e seq.

no all'epòca dell'entrata di Mesraim nell'Egitto, siccome dai più dotti Cronologi si è dimostrato: e poichè sorsero nell'Egitto diverse dinastie, la prima fra quelle del tempo, che gli Egizj dicevano di aver fra loro regnato gli Eroi, si chiamò Mestrea, come si legge nell'antica crònaca Egizia. Dopo la morte di Menes il regno di Egitto fu diviso tra suoi figliuoli, e cominciarono quelle diverse dinastie di Tebe nell'alto Egitto; quella del basso Egitto, che comprendeva la Delta infino al mar rosso; e l'altra nella terra di Menfi. Queste tre dinastie alla morte dei primi, che l'aveano possedute, furono divise fra loro discendenti, e formarono trenta diverse dinastie, o principati, i quali passando ancora a' collateralii dei discendenti da quelli, che prima l'aveano posseduti, formarono quel prodigioso numero di anni, che dagli Egizj si dava ai loro antichi Re. Ma tali diverse dinastie si riunirono nuovamente in due soli regni, detti dell'alto, e del basso Egitto, le cui capitali furon Diospoli, e Tebe: e benchè scorso alcun tempo alla morte del Re Setone, fosse l'Egitto diviso in dodici regni, governati da dodici Re, pure Psammetico, vinti quei Re, dominò solo in tutto l'Egitto.

Dopo di aver veduta l'origine del regno degli Egizj, e la sua varia successione infino a Psammetico, allor-

Cronaca Egizia presso Sincello pag. 71.

Africano presso Sincello pag. 54.

chè gli Egizj furono conosciuti dai Greci; dobbiam sapere, onde sia avvenuto ch'entrando Abramo in Egitto già vi fosse un gran regno. Per ben intendere questa parte della storia di Mosè, deve determinarsi l'epoca dell'entrata di Abramo in Egitto. Il tempo trascorso dal diluvio infino a che Abramo pervenne nell'Egitto, computandosi gli anni de' Patriarchi, secondo la versione de' Settanta, e di millecentoquarantasei anni. Questa versione, come altra volta vi scrissi, si fece da Settanta-due de' più esperti dottori Ebrei duecentosettantasette anni innanzi all'era volgare per opera di Tolommeo Fildelfo; il quale, poichè fu eseguita, avendo adunati tutti gli Ebrei, ch'erano nel regno suo, fu da costoro riconosciuta tanto fedele, ed uniforme all'antico originale Ebreo, che l'approvarono solennemente, dichiarando che niente vi si cambiasse. La computazione degli anni de' Patriarchi, che leggesi in questa versione, fu seguita da tutti gli antichi Padri della Chiesa Greca, Giustino Martire, Teofilo di Antiochia, Taziano, e Clemente Alessandrino, i quali computarono dalla creazione al Messia cinquemilacinquecento anni, uniformemente alla Cronologia de' Settanta, come ancor fece nella sua cronaca Giulio Africano, il più dotto antico cronologico Cristiano. Questa cronaca di Africano fu seguita da Eusebio

Eusebio Preparazion. lib. VIII. cap. 2. e seg.

con con poca varietà : e di una tal cronaca , che ora più non abbiamo , si trovano alcuni lunghi tratti in Sin- cello intorno alla successione de' primi Re di Babilonia , e di Egitto . La versione de' Settanta fu pure seguita da' Padri del quarto secolo della Chiesa Latina , il più dotto fra' quali dice , che il numero degli anni , che dai Settanta si computava dal diluvio ad Abramo , erasi dagli Ebrei , senza intendersene la ragione , ristretto ad un periodo assai minore . Un erudito scrittore versato assai più che ogni altro nella ricerca delle remote antichità , fa intendere con molta ragione , che il periodo degli anni de' primi tempi , che trovasi nella versione de' Settanta , fosse ridotto dagli Ebrei a più breve tempo , dopo la desolazione di Gerusalemme , avvenuta sotto Vespasiano : poichè gli Ebrei negar volendo il compimento della profezia di Daniele intorno alla venuta del Messia , tolsero quindici secoli dal periodo de' primi tempi , che i Settanta seguendo gli antichi originali Ebrei aveano di- notato dalla Creazione ad Abramo , con avere allora non solo abbreviati gli anni de' primi Patriarchi , ma tolta pure nella loro discendenza la generazione di Cainan figlio di Arfaxad : ed è perciò che siccome il testo Ebreo della Volgata computa dal diluvio alla vocazione di Abra- mo quattrocento , ed un anno ; quello de' Settanta ne

S. Agostino :
De civitate
lib. XVI. c. 10.

Pezron : l'an-
tichità de'
tempi *cap. 4.*
c. 16

contiene mille centò quarantasette . Or la computazione degli anni , seguendosi la versione de' Settanta , scioglie ogni dubbio intorno all' origine delle Nazioni dopo il diluvio , le quali non avrebber potuto formarsi mai in un corso di tempo minore di quello , ch'è dinotato nella cronologia de' Settanta : nè costoro seguendo nella lor versione l' antico originale Ebreo , ebbero alcuna ragione di rendere più brevi gli anni dei primi tempi .

Determinato il periodo di mille cento quarantasette anni trascorsi dal diluvio all' entrata di Abramo nell' Egitto , facilmente s' intende , come in quel tempo vi fosse un regno già stabilito . Mesraim vi avea condotta la sua numerosa famiglia verso gli anni quattrocento trenta dopo il diluvio ; dal qual tempo infino a che Abramo pervenne in Egitto erano scorsi settecento diecisette anni : ed in questo lungo periodo da' discendenti de' figli di Mesraim grandemente accresciuti , si erano formate in Egitto tante diverse dinastie , quella dei Menfiti , de' Tiniti , dei Diospoliti , degli Elefantini , ed altre molte , che talora divise , e tal volta unite , formarono in varj tempi più regni in Egitto . Allorchè Abramo vi entrò , regnava in Menfi nel basso Egitto , dov' egli pervenne , la quarta dinastia dei Menfiti , dominandovi Remessemeno , che da Mosè chiamasi Faraone ; e

Giulio Africano presso Sincello pag. 101. Marsani: Canone Cronologico Egitto §. V. pag. 75.

nell' alto Egitto regnava Amesis . Il Regno di Menfi adunque fu quello , in cui Abramo pervenne , entrando in Egitto , che popolato settecento dieciassette anni prima , vi erano da lungo tempo cominciati piccoli regni , o dinastie ; e quel Faraone , di cui parla Mosè era , seguendo la cronologia di Giulio Africano , il vigesimo secondo Re , che vi dominasse .

Per tutto ciò voi comprenderete , che quanto narra Mosè del regno di Faraone in Egitto nel tempo di Abramo , corrisponde alle storie più antiche di quella Nazione , le quali tralasciando il regno degli Dei , convengono tutte nel riconoscere Menes , il primo Re , che regnasse in Egitto ; qual nome corrisponde a quello di Mesraim , che Mosè dice di aver condotto in Egitto la sua numerosa famiglia . E poichè da Mesraim a Faraone erano scorsi settecento dieciassette anni , non deve recar maraviglia alcuna , se in tempo sì lungo nell' Egitto , paese assai fertile , ed abbondante , si fossero formati de' regni . Finalmente intenderete con quanta ignoranza de' primi tempi si cerca di contraddire la storia di Mosè intorno all' origine delle prime Nazioni da quelli , che credono di apparire più dotti ; ma che di loro , dir si potrebbe assai bene col nostro antico poeta ,

Che a voci più, che al ver drizzan lor volti,
E così ferman sua opinione,
Prima che arte, o ragion per lor si ascolti.





Signora

Nella storia dell' antica Atene , intorno alla quale mi dite di esser voi occupata nella vostra solitudine della campagna , se vi sembrano degni di ammirazione Alcibiade , e Socrate , per diverse ragioni egualmente famosi ; crescerà poi la maraviglia vostra , qualora considerate , che benchè Socrate , ed Alcibiade fossero per carattere , e per virtù tanto diversi ; pure serbaron sempre fra loro un' amicizia costante , e sincera . Alcibiade era figlio di Clinia ricco cittadino di Atene , che dicevasi discendente da Ajace , uno de' valorosi Eroi della guerra di Troja . Nella battaglia di Coronea essendovi morto Clinia , rimase Alcibiade ancor fanciullo sotto la cura di Pericle suo zio : e pervenuto all' età di essere istruito , dimostrò sempre un ingegno assai facile , ed un forte amore di apprendere quelle scienze , e quelle arti , in cui doveano istruirsi i giovani Greci . Ma poichè la musica formava una parte della loro istituzione , non volle Alcibiade apprendere mai a suonare il flauto , di-

cendo sembrare a lui assai sconcio di sfigurare la propria sembianza col gonfiare la bocca per dargli fiato : che sonando la lira , potevasi nel tempo stesso mandar fuori la voce , ed accompagnare il suono col canto ; ma che il flauto turava la bocca , e chiudeva la voce , e 'l parlare ; e perciò lo sonassero i Tebani , che ragionar non sapevano , ma non gli Ateniesi , da' quali amavasi l' eleganza , e 'l ben parlare .

Alcibiade era assai bello della persona , e per la sua avvenenza , per lo facile ingegno , per le ricchezze sue , e per la parentela con Pericle , vedevasi circondato sempre da una folla di giovani Ateniesi , che cercavano d' adularlo . Socrate conobbe Alcibiade ancor giovanetto , e dall' aspetto , e maniere sue comprese l' indole maravigliosa , che in lui si chiudeva : ma temendo che le ricchezze , e la turba de' giovani , che gli eran d' intorno , non corrompessero l' animo suo , ne prese ogni cura , cercando istruirlo nella pratica delle virtù . Fra' Greci , tutti i filosofi innanzi a Socrate si erano solo occupati ad investigare l' origine dell' Universo ; la propria qualità de' corpi , e dell' animo umano ; ed i secreti della natura . Mentre i filosofi Greci disputavan fra loro di tali cose , venne Socrate , il più savio non solo fra' Greci , ma fra tutti i filosofi delle antiche Nazioni Gentili : e poichè

○

vide, che i filosofi del suo tempo, benchè si vantassero di sapere, ed intender l'origine, e la natura di tutte le cose, non convenivan ne' modi di concepirle, e spiegarle; conobbe l'incertezza, e la vanità della loro vantata sapienza. Considerava, che quando egli pure intender potesse con ogni certezza la cagione de' movimenti, e di tutti gli effetti della natura, non potendo arrestarli mai, nè far rimanere la pioggia quando nocesse, o pur richiamarla se bisognava; la scienza di tali cose riputar si dovea del tutto inutile al bene, ed alla felicità degli uomini. Che d'altra parte, se egli intendesse la ragione del giusto, e dell'onesto, e le cagioni, onde gli uomini eran tanto agitati dalle lor passioni; ed in quali cose dovessero ammaestrarsi per esser savj, e giusti; e quali virtù fossero richieste a coloro, che reggono le città: questa scienza soltanto potendo rendere gli uomini più felici nello stato civile, dovea solo curarsi da quelli, che si dicevano savj, perchè potessero giovare insieme a se stessi, ed altrui.

Per tali ragioni adunque Socrate tutto si volse allo studio della morale, riconoscendo una Provvidenza eterna nell'ordine maraviglioso dell'Universo. Spiegava, come tutte le cose create non avendo alcuna lor propria, e necessaria esistenza, perchè potevano non esistere; vi

era perciò un primo Essere eterno, intelligente, invariabile, e provvidente, che data avea l'esistenza alle cose create, e che pure le governava. Quindi Socrate chiamava Dio con greco vocabolo: Quello che solo veramente è per se stesso, ed unica origine, e causa di ogni essenza creata: cosicchè Platone spiegando in una sua lettera a Dionigi di Siracusa la dottrina di Sócrate intorno al primo Essere, gli dice, che fosse la prima Causa, ed il Sovrano delle cose create, che tutte sono d'intorno a lui; ed avendole fatte, veglia pure efficacemente nel conservarle, diffondendo la virtù su tutto l'ordine dell'Universo, ed intorno alle parti sue le più minute. Questa dottrina Socrate appresa l'avea da' nostri Pitagorici della Magna Grecia, che furono savj, e filosofi prima de' Greci, i quali riceverono da loro molti principj di quella filosofia, che poi seguirono. I Pitagorici dunque insegnarono, che siccome il Vero era quello, che di fatti esisteva, nè vi fosse altro carattere della verità, che l'essere; il solo proprio Vero era Dio, perchè sola propria Esistenza, che Intelligibile di sua natura, prodotto avesse le idee, come pur la materia, simulacro di tutte le cose, ed il sensibile; nel modo, che trovasi esposto da Platone nel suo dialogo intitolato il *Timeo di Locri*, uno de' nostri Pitagorici più famosi. Socrate poi spiegava,

che siccome senza una eterna giustizia , e verità , che Id-
dio dovuto avea stabilite fra gli uomini , non vi sarebbe
nè vizio , nè virtù , e le azioni più ree sarebbero state
eguali alle più giuste ; comprender faceva i principj di
questa giustizia naturale , ed eterna : nè mostrando di
voler insegnare , con discorsi familiari , narrati da Seno-
fonte suo illustre discepolo , gran filosofo , grande istori-
co , gran politico , e gran guerriero , sapea fare intende-
re quali azioni dovessero riputarsi oneste , e quali poi vi-
ziose ; e quello , ch'era fra gli uomini veramente sapien-
za , oppure follia : onde dissero i Greci , che Socrate il
primo chiamata avesse dal cielo la Sapienza a conversa-
re fra gli uomini . La conoscenza intera dell'animo uma-
no , e delle cagioni , che spingono gli uomini ad opera-
re variamente , seguendo l'ordine delle cose ; come pure
la conoscenza del carattere degli Ateniesi , e degli effet-
ti , che dovea produrre il loro governo , aveano fatto
acquistare a Socrate quella prudenza , e profondo giudi-
zio di prevedere quanto avvenir dovesse fra loro . Gli
Ateniesi non intendendo esser questo l' effetto di una
savìa riflessione , e della sperienza , credevano , che a So-
crate fosse dato un Genio , come guida del viver suo ,
che a lui rivelava il futuro : nel modo stesso , che Ome-
ro finse Ulisse in tutti i suoi viaggi , ed avventure ac-

compagnato da Minerva . Socrate ancora , poichè i Greci amavano le belle arti , che ridussero a quella sublime eccellenza , che si ammira nell' opere loro , insegnava a' pittori , ed agli statuarj , come spiegar potessero nel volto , e negli atti delle loro figure que' sentimenti , e passioni dell' animo , che volevano rappresentare : ond' è da credere , che i pittori , e gli statuarj Greci , prima di Socrate , non ancora sapessero dare alle figure l' espressioni convenienti all' azione , che volevano dinotare , come eseguirono poi con tanta perfezione .

Tale era Socrate , che cercava istruire Alcibiade , destando in lui una idea propria della virtù , e delle opere virtuose ; perchè prevedeva , che Alcibiade sarebbe stato il più pericoloso cittadino di Atene , qualora non divenisse il più utile . Gli amici di Alcibiade , da' quali era adulato , benchè avessero prima ammollito col lusso , e poi corrotto con dannevoli piaceri l' animo suo ; pure per la indole buona si rendette amico di Socrate , ascoltando i ragionamenti suoi , che cercava di allontanare da lui quell' ardente amore de' piaceri , a' quali mostravasi tanto inclinato : ed Alcibiade preso da tali ragionamenti , diceva , che Socrate fosse il ministero de' Numi per la cura , e salvezza de' giovani . Quindi ammirando i savj ragionamenti suoi , si accese di amore , e rispetto verso

di lui; e sentivasi per tal modo commosso da' suoi discorsi, ch'era costretto più volte di lagrimare, conoscendo il proprio errore. Ma poi lasciandosi trasportare altra volta da' smoderati piaceri, fuggiva da Socrate, il quale amorevolmente lo ricercava, studiandosi sempre di richiamarlo da' vizj, ed indurlo a seguir la virtù. Siccome il ferro ammollito dal fuoco, col freddo si condensa di nuovo, e si rassoda; così la fredda ragione, che Alcibiade avvertiva ne' discorsi di Socrate, comprimavano l'animo suo molle, e rilasciato: e comprendendo tutta la deformità de' vizj, da' quali era trasportato, ritornava a ben fare, seguendo i consigli di Socrate, per cui solo egli avea rispetto, ed amore. Ed era perciò che Cleonte dicesse, che Socrate prendeva Alcibiade per l'orecchie, ove che gli amici di lui adulandolo, lo prendevano per le altre parti del corpo.

Benchè Alcibiade fosse tanto inclinato a seguire una vita voluttuosa, era però tormentato dall'ambizione, e dall'amor della gloria; le due potenti passioni, che occupavano interamente l'animo suo. Giovane ancora avea militato nella guerra contro Potidea insieme con Socrate, il quale tanto l'amava, ch'era sempre con lui, assistendolo in tutti i combattimenti. In una battaglia, in cui Socrate, ed Alcibiade diedero pruove di straordina-

rio valore, essendo Alcibiade caduto per una ferita, Socrate se gli fece innanzi, e difendendolo con fermezza, lo salvò da' nemici. Siccome poi nella battaglia di Delio, ove gli Ateniesi furono battuti, militandovi ancora Socrate con Alcibiade, essendo egli a cavallo, e vedendo Socrate a piedi; che andava retrocedendo con gli altri, si pose al suo fianco, e lo difese sempre da' nemici, che lo incalzavano: cosicchè Socrate, ed Alcibiade dovettero pure scambievolmente la propria vita alla costante amicizia, che fu sempre fra loro.

Intanto gli amici di Alcibiade lusingando la sua vanità, e la sua ardentissima ambizione, lo spingevano ad intraprendere il governo de' pubblici affari; ripetendogli sempre, che per tal modo avrebbe superata la gloria de' gran Capitani, ed Oratori; e quella di Pericle stesso. Sedotto da tali discorsi, per ottenere le prime cariche della Republica, non solo Alcibiade adulava il popolo con le maniere sue, e col fasto, per esserne poi egli stesso adulato; ma pure lo seduceva con l'eloquenza de' suoi discorsi, e tal volta lo corrompeva con danaro. Nella Republica di Atene il popolo unito insieme deliberava per maggioranza di voti della guerra, e della pace, e de' pubblici affari dello Stato: eleggeva i Generali, i Magistrati, e tutti coloro, ch'esercitavano

la pubblica potestà , giudicando ancora della loro condotta nelle accuse , ch' eran proposte contro di loro . Il popolo Ateniese , benchè amasse l' eleganza , il fasto , ed il piacere , era pure incostante , e leggiere . Atene era la scuola delle scienze , e delle arti , che avea ridotte a tale eccellenza , cui non pervennero mai presso alcun' altra Nazione-; e tutti gli stranieri andavano in quella città per apprendervi le conoscenze migliori nelle scienze , e nelle arti ; poichè si diceva , che gli Ateniesi per lo studio loro renduta aveano la virtù stessa più leggiadra , più pura , e più perfetta . Or siccome in Atene il popolo avea tanto potere , era questa una perpetua sorgente d' ingiustizie , di fazioni , e di turbolenze intestine . Coloro , a' quali per ottenere i pubblici ufficj , e le cariche della Republica si richiedesse il voto del popolo , cercavano adularlo , e sedurlo con le maniere , che fossero a lui più grate , col fasto , coll' eleganza , con gli eloquenti discorsi , de' quali tanto il popolo Ateniese si diletta; corrompendolo ancor con danaro , per cui sempre quel popolo fu la preda de' faziosi , che sapevano meglio ingannarlo , o sedurlo . La storia di Atene è piena di esempj della leggerezza , dell' ingiustizia , e dell' incostanza di quel popolo , che passando rapidamente dall' amore all' odio , dall' ammirazione al dispetto , pre-

miava coloro , che poco prima avea puniti ; e diffidava di quelli , ne' quali poco innanzi avea confidato . I cittadini più virtuosi erano imprigionati , o banditi , benchè altro loro non si potesse rimproverare , che l'essere virtuosi : e questa stessa virtù li rendeva colpevoli agli occhi del popolo , perchè li credeva pericolosi , non sapendo imitarli . Le statue che innalzava all' onore de' suoi cittadini , erano poco dopo abbattute , temendo che quelli , ch' aveano saputo difendere la patria loro , non cesser poi di opprimerla : ed innalzavano magnifici monumenti alla memoria di que' loro illustri cittadini , che mentre eran vissuti , gli aveano perseguitati , ed ancor condannati a morte .

Alcibiade dunque per esser promosso a' pubblici ufficj , essendo egli ricco , sparse molto danaro fra il popolo . Da che egli entrò nel governo de' pubblici affari , fece servire ogni altra sua passione al desiderio di dominare in Atene ; e diceva , che se alcune anime grandi non ottenevano quanto esse volevano , avveniva , perchè non ardivano di mettere in opera tutto quel che potevano . Egli piegava il suo profondo , e versatile ingegno , e la facilità del carattere suo ad azioni diverse , ed opposte fra loro ; ed esser sapeva intemperante , e frugale ; decente , e licenzioso ; fiero , e popolare , per cui pare

P

va, che fossero in lui due diverse nature. Socrate che vegliava su la condotta di lui, ingegnvasi fargli intendere quanto la smoderata sua ambizione di soprastare agli altri cittadini, e 'l modo che adoperava da pervenirvi, sarebbe funesta a lui stesso, ed alla Republica. Questi ragionamenti di Socrate con Alcibiade sono il soggetto de' due dialoghi di Platone, che intitolò *l'Alcibiade*, ne' quali introduce Socrate, che ammonisce Alcibiade intorno al governo della Republica. Siccome il fine di tutte le civili società riguarda l'utile, e per quanto pure l'umana condizione il comporta, la felicità di coloro, che vi si trovano uniti; Socrate dimostra ad Alcibiade, che la virtù sola, e la conoscenza degli uomini, che doveano governarsi, e delle lor passioni, potendo formare la felicità dello stato; un uomo senza virtù, senza costume, e senza vero sapere, non potea mai diriggere i pubblici affari. Poichè coloro, a' quali è affidata la pubblica sicurezza, e sostener debbono la giustizia fra' cittadini, trovandosi sempre in guerra co' vizj, e con gl' inganni, e passioni degli uomini, è richiesta da loro una virtù costante, ed un fermo amore del vero, e del giusto, per resistere con forza alla iniquità, ed alla seduzione, e rendere ad ognuno la propria ragione. Quindi spiegava Socrate, che per governare gli altri, dovea-

si prima conoscer se stesso, se fosse in lui quella virtù, e quella scienza, che si richiede per sostenere gl'importanti ufficj, e cariche dello stato: giacchè per bene eseguire qualunque publico ministero, doveasi avere una piena cognizione di quel che debba operarsi; ed era perciò una estrema pernicioso arroganza crederci capace a sapere far quello, che non erasi imparato a fare. Insegnava poi, come la virtù sola, e la giustizia fosse il fondamento di ogni bene operare nelle civili società; per cui nelle publiche deliberazioni il miglior consiglio era mai sempre quello, che fosse il più giusto; e che solo doveasi riputare utile a tutto ciò, ch'era onesto. Avvertiva di non lasciarsi trasportare dagli esempj, e dalle consuetudini della moltitudine, ch'era una vita forsennata, ed incostante: e finalmente spiegava ad Alcibiade, che il vivere secondo la virtù, e la giustizia, era un vero imperio, degno di un uomo libero: siccome per altra parte lasciarsi trasportare dal vizio, e seguirlo, fosse una pessima, e disonestissima servitù.

Ma tali ragionamenti di Socrate non poterono arrestare quel desiderio furioso di vanagloria, da cui l'animo di Alcibiade era sempre agitato. Invidiando la gloria di Nicia, Generale dell'armata degli Ateniesi, cercò di abbatterlo, e la sua ambizione, vincendo in lui l'a-

more della patria , ed ogni giustizia , fece accusare Nicia come sospetto d'intelligenza con gli Spartani . Egli tanto operò , che gli Ateniesi dichiararono la guerra agli alleghi di Sparta , facendosi nominar Generale dell' armata , lo che produsse la guerra del Peloponneso , in cui le Repubbliche della Grecia furono avvolte per ventisette anni . Questa guerra così feconda di avvenimenti , e fatale agli Ateniesi , seguì per opera di Alcibiade , che sedusse il popolo Ateniese ad intraprenderla ; siccome l' indusse pure ad invadere la Sicilia , facendo credere facile la conquista di tutta quell' Isola , che accresciuta avrebbe la gloria , ed il potere di Atene . E benchè Nicia si opponesse a tale impresa , e dimostrasse al popolo il manifesto periglio , a cui esponevasi Atene per quella spedizione , ed i gravi , e sicuri mali , che potevan seguirne ; pure il popolo sedotto , ed invanito delle future prosperità , che Alcibiade facea credergli per quella impresa , ascoltò con disprezzo l' avviso di Nicia , ch' era il più savio , ed il più prudente . Il comando di tutta l' armata fu confidato a Nicia , Alcibiade , e Lamaco . Ma mentre Alcibiade era nella Sicilia , conobbe quanto mai vano fosse , e pericoloso di confidare nel popolo . Egli venne accusato innanzi a quel popolo stesso , che prima adulato lo avea , e fu richiamato dalla Sicilia , ove da

lui si erano fatte delle conquiste . Alcibiade promise con giuramento , che sarebbe ritornato in Atene per rispondere a' suoi accusatori ; ma poi fuggi presso gli Spartani , ed il popolo Ateniese lo condannò a morte . Mentre era fragli Spartani destò la loro ammirazione per il modo del viver suo , affettando la maniera frugale , e severa de' costumi Spartani . Obbligato ad uscire da Sparta , ricorse a Tisaferne , uno de' Satrapi del Re di Persia , del quale si rese benevolo con adularlo : ma scorso alcun tempo fu arrestato da Tisaferne , che lo mandò prigioniero a' Sardi , d' onde essendo fuggito , tornò all' armata degli Ateniesi , assicurando loro l' imperio del mare con la vittoria , che riportò a Cizzico . Dopo varie sue gloriose vittorie , ritornato in Atene , gli furono decretate delle corone ; ed il popolo passando dall' odio all' amore , gli propose di rendersi Re di Atene : ma nuovamente accusato , temendò di essere sorpreso , andò in Tracia , e poi in Bitinia ; e finalmente cercò di ritirarsi nella corte di Artaserse Re di Persia . Mentre si teneva in un villaggio della Frigia , avendo violata una giovane di onesto parentado , e tenendola seco ; i fratelli di lei , non volendo tollerare l' offesa , posero fuoco di notte alla casa ; dov' egli dormiva ; ed Alcibiade per scampar dall' incendio , vi rimase ucciso . Tale fu la fine di

lui, rimanendo avverato quanto Socrate avea predetto, che sarebbe per la sua ambizione divenuto funesto a se stesso, e ad Atene: poichè la guerra del Peloponneso, che Alcibiade suscitò, ebbe fine colla presa di Atene, che ne fece Lisandro Generale degli Spartani, il quale vi cambiò pure il governo.

Or se la storia è la maestra della vita umana, quella degli uomini più famosi, deve servire di ammonimento fedele a ben regger noi stessi in tutte le varie vicende della fortuna. Lo smoderato amor de' piaceri, la compiacenza di se medesimo, ed una ardentissima vanagloria di farsi credere maggiore di ogni altro cittadino di Atene, aveano per modo occupato l'animo di Alcibiade, che le sue virtù stesse ne furon corrotte; cosicchè nel carattere di lui non si ritrova quella elevazione, e fermezza, che procede dalla virtù, ma un disordinato desiderio di rendersi glorioso. Intendiamo dalla vita di lui, che non basta di aver sortita un indole nobile, e generosa; poichè quando alcuno è corrotto da molli delizie, e da' perversi appetiti; perduto allora ogni bene d'intelletto, diviene disadatto, ed impotente a seguir la virtù, ed a fornir alcuna opera degna di vera lode. Intendiamo ancora, che solo si debbano riputar giusti, e virtuosi coloro, che cercano di esser tali, aman-

do la giustizia, e la virtù per se stessa, qual'era Aristide fra gli Ateniesi; e non quelli che cercano di apparir virtuosi per imporre alla moltitudine, come Alcibiade, le cui famose azioni furono l'effetto della sua vanità: e si vede altresì quanto deforme sia, che mentre alcuni cercano d'ingannare, vogliono pure apparire uomini virtuosi. Comprendiamo in fine, che quando l'animo nostro è pienamente corrotto da perversi piaceri, e da strane voglie, non vi è ragione, o fedele consiglio di virtuoso amico, che possa mai richiamarlo: poichè tutta l'amorosa cura di Socrate, gli ammonimenti suoi, e la sua stessa sapienza, non poterono mai ritrarre l'animo di Alcibiade da quelle furiose passioni, che furono tanto funeste a lui, ed alla patria sua.

Il piacere di ragionar con voi mi ha fatto trascorrer tanto: molto più, perchè amate sentir ricordar le azioni degli uomini illustri dell'antichità; serbando un costume diverso da quasi tutte le nostre donne, le quali oggi per far pompa d'ingegno, sono perdute nella lettura di tanti strani Romanzi, de' quali il secolo abbonda, che alterando la loro fantasia, le han rese pur romanzesche. Subito che sarete tornata in Napoli vi mostrerò i disegni, che abbiamo fatti incidere de' due più belli vasi Greci del nostro Museo in Nola: l'uno che

rappresenta la notte di Troja; e l'altro, Cassandra, che chiede il dono della profezia ad Apollo. Vedrete come i nostri antichi sapevano aggruppar le figure, e spiegar l'azione; ed a quale eleganza, e bellezza aveano ridotta quest'arte fra noi. Mio fratello Pietro, che sapete quanto sia valente antiquario, vi ha fatto un dotto commento, che pure vi farò leggere.

Subito che saranno trascritte vi farò pervenire le due Tragedie del mio ottimo, e virtuoso Gaspare Mollo, il Prusia, ed il Corradino. I Greci nelle loro Tragedie, esponendo fatti crudeli nelle nefarie cene di Tieste, nelle empie stragi di Medea, e nell'altre inumane azioni degli antichi Eroi del tempo della barbarie della Grecia; vollero, che la Tragedia destasse nell'animo degli ascoltatori l'orrore del vizio, il rimorso, e 'l timore de' Numi, che punivano i malvagi. Or questo, che fu l'oggetto de' Greci nelle loro Tragedie, seguito poi da' Romani, e da primi Tragici fra noi, e nelle altre Nazioni di Europa; alcuni moderni scrittori l'han trascurato: poichè rappresentando nelle loro Tragedie spietate azioni, non mai punite, han fatto vedere l'empietà premiata, e la virtù depressa: cosicchè, lungi dall'essere la scuola della morale, par che siano il trionfo della sceleratezza. Ma in queste due Tragedie del nostro Mollo,

vedrete come il dotto, ed ingegnoso autore, nell'unità dell'azione, ornata da' ragionevoli, e naturali episodj, serbando sempre il carattere de' suoi attori, ha saputo ispirar l'amore delle azione virtuose, opposto all' errore delle opere malvagie; al rimorso, che segue il delitto, ed alla sua punizione. Attendete a star sana, e credetemi con verità.



A D. ARGIMIRO LUCCI

Argimiro

Se foste venuto qui, come io vi pregai, avrei potuto ricevere da voi molto ajuto nel determinare le contese fra questa Comunità per la ripartizione da farsi loro de' terreni asciugati dall'acque; come ancor l'altre fra le stesse Comunità co' loro Baroni: ma voi per non tralasciare la vostra vita comoda, e riposata, non lo voleste, restandomi solo fra tante molestissime occupazioni. Per soddisfare intanto alla vostra curiosità, ho disteso una narrazione di quanto è stato eseguito nell'asciugar questo Vallo. Dopo averla letta, se credete di publicarla, perchè sia nota a molti un'opera, che rende degna di molta lode il nostro Ingegnere Pollio, che n'è l'autore; correggete prima quanto a voi sembra non esser proprio della nostra locuzione. Ad eternare la memoria di questa opera, ho fatta l'iscrizione, che vedete, da porsi nella nuova strada, che passa vicino al

ponte della Polla. Ho cercato spiegare la stato di queste pianure, che da più secoli, ingombrate dall'acque, erano divenute una immensa laguna, e come poi siano rimaste asciugate. Emendatela voi cambiando, o togliendo tutto quello, che credete, benchè latino, non essere però lapidario. Fatela vedere ancora a Stefano, dicendogli di adoperarvi tutta la severità del suo latinissimo ingegno. Sapete quanto i nostri autori d'iscrizioni pretendono esercitare in altri non dell'ordine loro una severa censura: nè vorrei essere ripreso di aver occupato il loro mestiere, con esservi mal riuscito. Se pubblicandola dopo di averla veduta voi, vi troveranno a riprendere alcuna cosa, dirò sempre, che voi ne siete l'autore per non averla saputo emendare. Bel piacere, Argimiro, sentirvi dire dai nostri latinisti, che non v'intendete d'iscrizioni. Parlando dell'Ingegnere Pollio, ch'ha ideata, ed eseguita felicemente questa opera, ho creduto usare l'espressione: *MAGISTRO ET MACHINATORE CAROLO POLLIO*. Questa formola l'ho presa da Tacito, allorchè descrivendo le grandiose opere di Nerone, eseguite da' due Architetti Severo, e Celere, dice: *magistris, et machinatoribus Severo, et Celere*. Per fare intendere di essersi cavato il gran canale a traverso delle montagne per dar libero corso alle acque sta-

gnanti, ho creduto spiegarlo: FOSSA PER MILLIA PASSUUM
 II. ADVERSOS PER MONTES ET SAXA INGENTI MOLIMINE DE-
 PRESSA. Questo modo di dire, l'ho pure imitato da
 Tacito, il quale descrivendo il canale navigabile, che
 que' due architetti aveano promesso a Nerone di cavare
 dal nostro lago di Averno infino alla foce del Tevere,
 si esprime: *ab lacu Averno navigabilem fossa usque ad
 ostia Tiberina depressuros promiserant squalenti litore, aut
 per montes adversos*. Lo stile di Tacito a me sembra
 una perpetua iscrizione, ed il solo fra tutti gli Scritto-
 ri, che desta con meno parole, molte e grandiose idee;
 facendo avvertire, ed intendere assai più di quello, che
 esprime colle parole.

Scrivendomi altra volta, dirigete la lettera alla Sa-
 la, dove andrò dopo due giorni per convenire le nuo-
 ve contese insorte fra' cittadini intorno al pascolo delle
 montagne di questa Comunità. Spero di ritornare in Na-
 poli nella fine dell'altra settimana, se pure non soprav-
 venga alcuna nuova commissione, che doversi eseguir.
 Dite ad Orlando, che in questa Certosa di S. Lorenzo
 ho veduto alcune carte del tempo di Federigo II., e di
 Manfredi, che avrei fatte copiare per lui, ed accresce-
 re la sua collezione diplomatica de' nostri monumenti
 della età di mezzo; ma siccome non vi è quì chi sap-

pia eseguirlo per la difficoltà del carattere, ed io non ho tempo a dettarle, perchè sono più fogli; al mio ritorno gli dirò quello, che contengono. Salutatemmi l'ornatissimo nostro metafisico Fa-Colangelo.



DESCRIZIONE DI TUTTE LE OPERE

CHE SI SONO ESEGUITE

NELL'ASCIUGARE IL VALLO

DI DIANO.

Dopo salite le montagne della Pertosa nella provincia di Salerno , e traversata per lo ponte Compestrino la catena de' monti della Polla , s'incontra il Vallo di Diano, sessantasei miglia lontano da Napoli. Questo Vallo, che dalla parte di occidente da' monti della Polla si estende ad oriente fino a quello di Casalnuovo, ed è circondato dalle montagne di Diano, S. Giacomo, Padula, Atena, e Sala, forma una fertile pianura della lunghezza di venti miglia, ed intorno a tre di larghezza. Il fiume Negro, ch'è l'antico Tanagro, entrando nel Vallo dalla parte di oriente sotto il Casalnuovo, e scorrendo tortuosamente per tutta questa pianura, arriva al monte della Polla, ove il suo corso era arrestato da' monti, che chiudono il piano dalla parte occidentale del Vallo. Impedito il corso delle acque, queste gon-

fiando si rialzavano, ed accresciute da' torrenti, e dalle piene, che calano da' monti, si diffondevano sulle parti più basse del Vallo, allagando cinquantamila moggia di terra dal colle di Diano fino al monte della Polla.

Tutte le acque, che scorrono per lo Vallo, riunite sotto il monte della Polla, che ne chiudeva l'uscita, si aveano col loro peso aperto un cammino sotterraneo a traverso di alcune voragini, formate dalle fenditure de' strati calcarei del monte; e per tali voragini, che quei del paese chiamano *Crive*, trapassando le acque a poco a poco, dopo due miglia di cammino sotterraneo uscivano da una grotta del monte della Pertosa, formando il fiume dell' Auletta. L'immersione di queste acque è ricordata da Plinio, il quale descrivendo i fiumi, che dopo nascosti sotterra escono a nuovo corso, dice; e nel campo *Atinate*, come gli antichi chiamano il Vallo di Diano, *il fiume immergendosi, dopo ventimila passi, esce di nuovo*: nel qual luogo di Plinio, ove per errore degli amanuensi è scritto *ventimila passi*, deve leggersi *due-mila*; giacchè dalle *Crive* in cui il fiume s'immerge, infino alla Pertosa, d'onde poi esce, vi sono due sole miglia. Or la gran quantità delle acque, che si accoglievano sotto il monte della Polla, non potendo scorrere per le *Crive* che lentamente, cresceva all' altezza

Plinio *Istoria Naturale lib. II. cap. 103. n. 20.* Arduino nelle note a questo luogo di Plinio

di ventiquattro palmi: ed il suo rialzamento sarebbe stato maggiore, se a quest' altezza non avesse trovato uno scolo nel vallone formato dal pendio de' monti dalla parte opposta alla Polla, che si chiama *Fossato*. Un tale allagamento, che si estendeva sopra cinquantamila moggia di terra dal colle di Diano fino alla Polla, vi durava otto mesi dell' anno; e non solo rendea paludosa questa estensione di fertilissimo territorio; ma pure assai spesso i torrenti, che scorrono per lo Vallo, e che tutti vanno a scaricarsi nel fiume, ingrossati dalle piogge, e dalle improverse piene, che calano da' monti, allagavano ancora altra quantità di terreno addetto alla coltura, facendovi marcire i seminati. E sebbene il ristagnamento delle acque su questo piano si disseccasse poi nell' està; pure sotto la città di Diano, della Terra di Atena, e della Polla, vi rimaneva gran tratto di terreno paludoso, che rendeva malsana, ed infetta l' aria delle undici popolazioni, la Polla. S. Arsenio, S. Rufo, Diano, S. Giacomo, Sassano, Buonabitacolo, Montesano, Padula, Sala, ed Atena, che si ritrovano alle falde de' monti d' intorno al Vallo, e contengono quarantamila abitanti.

L' asciugamento del Vallo di Diano è stato sempre un' oggetto delle pubbliche cure del Governo: e nella

fine del passato secolo furono adoperati a quest'opera i più valenti Ingegneri Napolitani, e forestieri; sempre però senza vantaggio alcuno: poichè avendo costoro dirette le loro operazioni a cavar varj, e lunghi fossi a traverso della pianura, senz'aprire l'uscita al fiume, dove era arrestato, non fecero che raccogliere maggior quantità di acqua nelle parti più basse del Vallo senza darle alcuno scolo. Mosso il Sovrano da' lamenti delle popolazioni del Vallo, volle egli stesso nell'anno 1785. osservare lo stato di quella pianura, che trovò in maggior parte ricoperta dalle acque, che vi formavano un vastissimo lago. Ed avendo ordinato al nostro Ingegnere Carlo Pollio di formare un piano di operazioni per lo asciugamento di tali lagune; questo Ingegnere dopo molte, e diverse osservazioni, e le richieste livellazioni, propose di aprire un cammino al fiume nel luogo stesso, dov'era arrestato, cavando un canale a traverso della catena de' monti della Polla infino al vallone del Fossato, ove le acque senza arrestarsi, scorrendo liberamente, non potessero più formar, come prima, nè ristagni, nè allagamenti. Questa intrapresa del tutto nuòva, ed ardita, ma conforme alle regole più sicure dell'arte, dopo molti, e diversi esami, venne approvata, e commessane l'esecuzione allo stesso Ingegnere Pollio.

R

S' incominciò il canale poco lontano dalle Crive , e fu tagliato per la lunghezza di seimila palmi nel masso del bassamento de' monti laterali alla Polla : e per renderlo eguale al livello del fiume , fu cavato alla profondità di ventiquattro palmi , e da venticinque a trenta di larghezza . Dopo di questo tratto fu pure continuato a traverso de' macigni , e delle rupi , che formano la parte superiore del Fossato per altri cinquemila palmi : ma perchè nello intero tratto di tutto questo canale s'incontrarono delle grandi lavine di creta , che rivestono la superficie de' monti laterali al taglio , furono costrutti da parte in parte fortissimi muraglioni a calcina su larghe basi stabilmente fondati colle opportune riseghe , e controforti . Intanto , siccome il fiume prima di arrivare al luogo , dove incomincia il nuovo canale , scorreva tortuosamente ; così per dare alle acque una velocità maggiore , dalla imboccatura di questo canale per quattromila palmi sopra corrente , si è pure costruito un'alveo rettilineo della larghezza di palmi centoventi , difeso a destra , ed a sinistra da grossi , e potenti argini alti ventiquattro palmi sul piano della campagna colle richieste scarpe , interrotte da due banchine , ciascuna di esse larga otto palmi ; e nel piano superiore di questo alveo si è formata una strada di palmi sedici di larghezza , forn-

ta a destra, ed a sinistra da un'albereta di pioppi. In questo nuovo alveo vanno a deporsi tutti gli scoli delle campagne laterali per cinque trombe sotterranee, che hanno alle loro foci i portelli a volvola, che si aprono dalla parte del fiume col peso stesso delle acque, che vi si radunano. Or questo nuovo alveo facendo percorrere al fiume una linea retta infinitamente più breve de' tortuosissimi giri, che prima faceva, gli ha fatto acquistare una maggior velocità nel corso, per cui mantiene libero il fondo da qualunque deposizione, ed imbocca felicemente nel nuovo canale, che sebbene molto più stretto dell'alveo arginato, pure siccome la sua pendenza è molto maggiore di quella dell'alveo, le velocità reciproche delle loro sezioni rendono uguale il passaggio, e discarico delle acque.

Dopo tre anni di continuo travaglio, costruito il nuovo alveo sopra corrente, ed aperto ancora il gran canale con dar libero corso al fiume per lo Fossato, i terreni, che fino a quel tempo erano stati paludosi, rimasero del tutto asciutti: ed un gran tratto di questi vicino alla Polla, essendo demaniali dell'Università, da che si renderono asciutti, furono divisi in porzioni eguali fra tutti i capi di famiglia della Polla, con un piccolo censo a beneficio dell'Università, e da' censuarj posti subito a coltura.

Per l'intera perfezione di questa grande opera, e per la stabile sua sicurezza, fu costruito alla destra del nuovo alveo arginato, e dove prima le acque si rivolgevano alle Crive, un ponte di un solo arco, e sopra di esso uno stanzone, in cui vi è l'argano, che alza, e bassa un portone di quattordici palmi di larghezza, e sedici di altezza. Laterale a questo ponte sul canale principale si è costrutta ancora una cateratta a cinque luci, con doppia mano di porte per potere in tempo di età, che le acque sono più basse, aprendo il portone, rivolgerle alle Crive; e posto in secco tutto il tratto del canale esaminare lo stato, in cui si trova; e le fabbriche, che lo difendono; con farvi, qualora vi bisognassero, i necessarj ripari. A questo modo il Vallo di Diano non solo è rimasto interamente asciugato dalle acque stagnanti, e dalle lagune, che lo coprivano, e tutti i terreni di quel fertile piano posti a coltura; ma le undici popolazioni del Vallo si trovano libere dalla malignità dell'aere, da cui prima erano infette. E siccome da' monti, che circondano il Vallo, nel tempo di piogge dirotte cala una immensa quantità di acqua nel piano; dopochè il nuovo canale, e l'alveo arginato furono ridotti a perfezione, le piene più straordinarie non restano sul piano, che per sole dieci ore, scorrendo poi tutte nel Fossato

per lo nuovo canale. Queste piene fra poco tempo saranno ancora minori, essendosi fatte imboscire le coste de' monti, che guardano il Vallo, le quali per mancanza di altri terreni, da' cittadini di queste Comunità essendosi poste a coltura, le acque, che nelle grandi piogge calavano da' monti, non trovando alcuno impedimento, si diffondevano tutte nella pianura del Vallo. Ma oggi a' terreni scoscesi sostituiti in maggiore abbondanza gli altri del piano asciugati dall'acque; e rendendo selvosi quelli, che avean più di pendio d'intorno al Vallo, le acque trattenute dalle piante, non verranno tutte, e nel tempo istesso a piombare nel piano. In fine poi del nuovo canale si è data alle acque una caduta di palmi dodici per farvi de' molini, e delle gualchiere per comodo delle vicine popolazioni.





• A D. ARGIMIRO LUCCI

Argimiro

Non potea mai credere, che voi faceste leggere alla vostra Signora Duchessa, come mi ha scritto, que' versi, che feci nella mia gioventù, allorchè volendo imitare con soverchio ardimento la visione di Boezio, ideai, che la Ragione venisse a riprendermi de' miei trascorsi. Voi volete farmi creder poeta, quando io non lo fui giammai, sebbene amassi tanto i sommi poeti antichi; ma conoscendo non poterli appressare, tralasciai di esercitarmi in questa nobile facoltà: ed alcune poesie, che io feci, avendole voluto aver voi, mi prometteste non farle mai leggere ad alcuno; richiedendo molta correzione, ch' io non avea talento, nè voglia di eseguire. Ov'è dunque la vostra promessa? Ma poichè voi per la vostra facilità vi siete lasciato sedurre a mostrar que' versi, che non doveano mai esser veduti; mi avete obbligato a migliorarli, riprovandone alcuni, che non voglio, che vi

siano ; e variando in altri alcune espressioni , che mi sono sembrate dure , o troppo ardite . Questa copia così corretta potete dare alla Signora Duchessa , facendovi restituire l'altra ; molto più , che sapete quanto ella sia fina conoscitrice di tali cose . Ditele però , che io rivedendo questo componimento , ho esclamato :

Altri errando dettai negletti versi ,

A quai , di mie follie pentito , io dissi ,

Perchè non siete voi del mondo spersi ?

Venuto in Nola , respirando questo aere nativo , senz' altra cura , mi sono liberato dal mal di stomaco , che in Napoli mi avea tanto afflitto . Io vi aspetto , come mi diceste , ed allora esamincremo insieme quel tratto della mia storia , ove espongo lo stato delle nostre provincie del tempo de' Longobardi , di cui non ancora sono contento . Venite presto .

LA RAGIONE.

Mentre alle tante mie cure inquiete,
Onde io mi struggo , ed al mio fin mi affretto ,
Stanco cedeo da vil languore oppresso ;
Donna di nuovo , e non veduto aspetto ,
Veracemente agli occhi miei si offerse .
L'immagin sua di così forte lume
Era splendente , che lo sguardo in lei
Rendea confuso , nè mirarla ardiva .
Ella era adorna con negletta forma
Di un ampio manto del color del cielo ,
Che l'ondoso fulgor del volto suo
Facea più vago , e variato insieme .
Smarrito allor da così strania vista ,
Voce ascoltai , che fe tremarmi il core ,
E a me dicea ; tu non mi guardi ancora ,
O sdegni pur la mia beltà divina ?
Donna , io rispondo , la potente luce
Che in voi risplende , agli occhi miei vi cela .
Non è la luce mia , Ella riprese ,

Ma la tua vista un tenebroso velo
 Tutta ricopre; io lo rimuovo. Allora
 Rivolto a lei scorgo un mirabil volto,
 Di una beltà non mai veduta in terra,
 Ma qual del ciel veggiamo espressi i Numi.
 Era negli occhi suoi vivido lume,
 Che più lontan di ogni altra vista umana
 Chiaro scopriva, e sopra me rivolti
 Par che leggesse quanto ascoso in seno
 Io pur chiudea. Poi con soavi accenti,
 In qual funesto, e tormentoso stato,
 Io ti ritrovo, ella mi dice; e quale
 Insana smania ti tormenta, e opprime?
 Mi riconosci tu, che pure un tempo
 Sincero fosti, e mio costante amico?
 Ti riconosco, o mia Virtù divina,
 Esclamo allora, o mia Ragion diletta.
 E perchè mai, Ella prosegue, o figlio,
 Più non mi ascolti, e divenuto ingrato
 All' amor mio tu mi disprezzi, e fuggi,
 Seguendo un folle, e vergognoso errore
 Che ti ritien da me tanto diviso?
 Tu sai, che dalla tua più verde etade
 Con dolce cura io ti educai fra' Saggi.

Io ti guidai per lo diritto calle,
Fuor de' perigli, e degl'inganni umani,
Ove lontan da' rei corrotti ingegni,
L'eterno Vero entro a principj suoi
Con chiara mente contemplar potesti.
Io ti spiegai delle create cose
L'alta cagione: la beltà de' cieli,
Gli armoniosi movimenti, e 'l corso
De' fulgidi astri, il variar costante
Delle stagioni, e tante opre ammirande
Nella terra, e nel ciel, che mostran chiara
La gloria di Colui, che il tutto muove,
E l'universo in sua ragion governa:
E che il pensier, l'anima eterna, e l'alta
Mente, che intende le concette idee,
Rende l'immagin sua presente a voi.
Solo per me tu comprendesti ancora
Qual fosse mai di ogni mondano errore,
L'origin prima, e 'l sacro ordin del giusto,
Che sempre in voi dal ciel lucido scende:
E che togliendo ogni Giustizia eterna
Nè vero bene, o mal fra voi sarebbe,
Privi di premio, o di futura pena.
Sapesti pur, come ogni gloria, o vanto,

Senza ferma virtù pura, e verace,
 Era vana ombra, ed un mondan rumore,
 Che sempre vario scorrendo fugge.
 E quando fia, che in più perfetta etade
 Tu perverrai a giudicare altrui,
 Io ti darò, come ad Alcide un tempo,
 Fermo valor per dissipar de' forti
 Le astute insidie, e le violenti offese;
 E che non aura di favore, o tema,
 Nè grato aspetto, o lusinghiera voce,
 Incontro al ver la mente tua costante
 Rimuover possa ne' giudizj suoi.
 E come poi da te diverso, e strano,
 Me più non segui, e fra perverse voglie,
 Cieco, agitato da' crudeli affanni,
 Con tua vergogna omai corri alla morte?
 Io Te non seguo, o mia celeste Diva,
 Rispondo allora, e i detti tuoi non curo,
 Se a te pur sempre di mia vita amara
 Nel dubbio corso mi rivolsi? Ed ella,
 Mi segui? E intanto tra fallaci cure
 Di cieco ardore a te funesto, e grave
 Solo or ti struggi vaneggiando insano?
 Dov' è la mente tua, che a' più severi

Studj già volta, ed a giovare altrui,
 Ch'è il solo ben, ch'a voi fia dato in sorte,
 Oggi di folli, e vili idee si nutre:
 E 'l tuo cor fatto come fredda neve
 Nè biasmo apprezza, nè virtù più cura,
 Nè sente pur di sua miseria il peso?
 Vero è, le dico, con tremante voce,
 Che un infiammato onnipossente ardore
 Tutto m'incende, e i sensi miei divora;
 Nè in me più sento alcun valor, che possa
 Calmare il duol di un mio perduto bene,
 La cui beltade, ed il felice ingegno
 Di ogni vero saper mai sempre vago
 I modi suoi; e 'l parlar saggio, e fido
 Mi strinser l'alma di un tenace nodo,
 Ch'io tanto amai, e di amistà costante,
 E di ogni dolce mia tenera cura
 Fu sempre il solo, e desiato oggetto:
 O cieco error di traviata mente,
 Accesa in volto Ella mi sgrida: e come
 Potuto hai tu dimenticar, che sempre
 Ogni fallace ben langue, e vien meno;
 E che sol vive, nè svanisce, o fugge
 Giammai da voi quella virtù, che i buoni

Da rei separa, e dagli stolti i saggi?
 E non sai tu, che un insensato amore,
 Spenta ogni luce in voi dell' intelletto,
 Ad opre indegne, ed a desir perversi
 Vi sprona, ingiusti a voi medesmi, e altrui?
 Qual saper dunque, o qual mai gloria, e vanto
 Languir gemendo in tua ragion deluso,
 E render vana l' amorosa speme
 De' tuoi più cari di vederti un giorno,
 Frà gli onorati, e virtuosi ingegni
 Alla patria recar luce, e consiglio?
 Destati alfine, ed allo spirto afflitto
 Dopo sì strane tue meste follie,
 Torni l' antica sua calma serena;
 Ed ogni errore, ogni vergogna tua
 Sepolta resti in un perpetuo oblio.
 Ben lo vegg' io, o mia Virtù suprema,
 Ben lo ravviso, e i detti tuoi veraci
 Suonano in me con quel possente impero,
 Ch' ebbero sempre nei felici giorni,
 Che il senno mio sola reggevi, e 'l core.
 Io veggio pur quanto ogni mio conforto,
 Ed ogni ben da me fugge lontano:
 Che per falso piacer, che ognor mi attrista,

Sempre mi aggiro intorno al mio periglio :
 Che l'ombre io seguo , e vaneggiando abbraccio ,
 E schernito ritorno anche a seguirle ,
 Della vergogna mia tutto l'orrore
 Io sentó pur , che nuove smanie in seno
 Mi desta , e aggrava il mio mortal tormento ,
 Che mentre abborro , affaticato , e stanco ,
 Del mio fallir la rea cagion non fuggo .
 E poichè io non potea frenare il pianto ,
 Qual debolezza è questa tua mi dice ?
 Tu che immoto mirasti , e a ciglio asciutto
 - Il tuo destin tanto spietato , e duro
 Contra te fatto un dì ; tu che soffristi
 Senza dolerti mai ogni ira , e male ,
 L' invida rabbia , e le calunnie atroci ,
 Che a' danni tuoi ~~rivelar~~ pur molti empj ,
 Or ti abbandoni alla viltà del pianto ?
 A' detti suoi tutto infiammato , e scosso
 I piè le stringo , e smanioso grido :
 De' miei tormenti a raffrenar la piena
 Io più non basto : o tu mia Dea , ravniva
 Gli spirti mei , tu mi soccorri . Ed ella
 Mia man prendendo mi rialza , e dice :
 In me ti affida , o mio dolente amico ,

Calmati omai , te riconosci , e vivi .

Ed onor fora , o alcun tuo gaudio , o pace

Sperar potrai in un fatal desire ,

Che ognor ti strazia dispietato , e folle ?

Vivi a te stesso , alla Virtù , ch' è il solo

Costante ben delle create menti ,

E ad onorato fin solo ne adduce .

Teco sarò , più non temere ; e intanto

Sovra candida nube a volo alzata

Più splendente la vidi , e a me più cara ,

Seguimi , disse , io darò forza al core .





Signora

Ho letto il vostro componimento poetico, che intitolate il Disinganno, nel quale esponete i pensieri a voi nati nell'animo nel rendervi accorta della malvagità degli uomini: e leggendolo ho sentito quel piacere, che recano allo spirito i giudizj altrui, che sono conformi a' nostri. Voi volete, ch' io corregga questo vostro componimento; e che riduca in versi quanto mi dinotate non aver voi potuto eseguire. Or la vostra docilità nell'essere emendata, è un chiaro argomento del saper vostro: poichè gl' ignoranti, o i falsi dotti si lusingano di non errare: ma tutti quelli, che comprendono il saper vero in qualunque scienza, sono mai sempre dubbj, ed amano di ascoltar sempre l' altrui consiglio. Se voi però, mentre vi sono tanto familiari i nostri più illustri poeti, difidato avete di rendere in versi tutti i vostri saggi pensieri; come credere, che possa io eseguirlo? Non vi lasciate sedurre da una favorevole prevenzione, che v'induce a volermi quale non sono. Ma posso io contraddirvi?

Ecco dunque a qual modo ho cercato ridurre in versi quanto spiegare intendete. Se vi sembra, ch'espressi non abbia con ogni forza, e verità tutti i vostri pensieri; e se pure in questi versi alcuna cosa vi sia, che a voi non piaccia, degnatevi di avvertirmene, che cercherò migliorarla.



E sarò mai cotanto folle, o vile,
 Che per fallaci, e lusinghiere voci
 Lasci sedurmi a divenire indegno
 Del vanto altrui disonorato oggetto!
 Qual trista idea, che di vergogna, e d'ira
 M'ingombra l'alma, e mi fa gelo il core!
 Io benchè Donna di saper cercai
 Nelle antiche memorie i fatti illustri
 Di quelle sagge, e di onestade amiche,
 Che furo al mondo celebrate, e chiare.
 Compresi allor quanto fia breve, e frale
 Il nostro di beltà fugace impero:
 Che in noi sol pregia, e delirando ammira
 L'insana turba de' volgari amanti,
 E' sempre vano, e periglioso dono
 Senza virtù, ch'agli onorati ingegni
 Ne rende insieme rispettate, e care:
 E che giovò questa beltà, che tanti
 In me lodaro? E quel saper verace,

Onde io la mente mia di ornar pensai,
 Che mi giovò, se come ogni altra vile
 Facile preda di perverse voglie
 Creduta fui, che tante acerbe pene
 A me produsse, e perigliosi affanni?
 Ma perchè mai così diversa, e strana
 Da me medesima riputata io fui?
 Lo veggio alfin: un atto, una parola,
 Ch' a nobil Donna convenir credei,
 Si giudicò dalla corrotta gente
 Di un perduto amor mio sicuro effetto.
 Qual cieco error! E quale infamia atroce
 Sarebbe mai, s' io discendessi a tale
 Viltà, che in me destar potesse amore
 Un grato aspetto, che di onor nemico,
 E di virtù, con vergognosi, e astuti
 Perversi modi, alle ignominie sue
 Piegar tentasse la costanza mia!
 O reo costume! O menti insane, ed empie
 Lungi da me, ch' io vi detesto, e fuggo.
 Voi per sedurmi d' inspirar cercaste
 Nel petto mio dolce venen mortale:
 Voi la mia mente con fallaci larve
 Turbar volendo, un vano, e finto nome

La virtude chiamaste; e vero bene
 Solo il piacer, che più diletta, o giova.
 Diceste voi, che la materia sola
 Agitata dal moto in varie guise
 Gli esseri producesse a lei simili;
 Ed esser noi qual' altro vile, e immondo
 Bruto, diceste, di ragion nemico.

E siete voi, che solo savj, e ogni altro,
 Che voi non segua, deridete insani!
 E soffrirò più di ascoltar sì stolti
 Perversi detti; io che in me sento il grido
 D'una ragione, onde son tratta al vero,
 Che veggio dall' error tanto diverso?
 Questa ragione in me costante, e viva;
 Che pur mi avverte a non seguir le vostre
 Malvage idee alla virtude infeste,
 Fia mai del senso vil opra, od effetto?
 Tra 'l vaneggiar di un perduto ozio, e molle
 Se voi seguendo, ove vi mena erranti
 Il vil disio di un insensato ardore,
 In lui ponete ogni diletto; e gioja,
 Qual reo piacer, che rompe legge, e patto
 Di ogni onestà, di ogni dover più sacro?
 Qual cieco error; che ad obbliar vi sforza

Quel medesimo pudor , che in ogni etade
 Si ebbe in pregio , ad onor presso ogni Gente ;
 E che vinto talor dal rio costume ,
 A' più perversi vizj aperse il varco ?
 Gli antichi Dotti , che adombraro il vero
 Con piacevoli immagini ingegnose ,
 Spiegar volendo que' funesti orrori ,
 Che seco adduce un dissoluto amore ,
 Ricordan sempre la fatal ruina
 Dell' alto Imperio dell' antica Troja ,
 Che l' impudico amor di Elena infida
 Produse , e i Greci dalle patrie mura
 Lontan tenne fra' perigli , e morte .
 E quando poi di una beltà congiunta
 A costante virtù la gloria , e i pregi
 Piangere in dolci forme ebber vaghezza ,
 Narraro i lieti , e fortunati eventi
 Di quella saggia , e di bellezza adorna
 Penelope , che ferma in sua virtude ,
 Con saggi modi , e con maniere accorte
 Eluder seppe i lusinghieri inganni
 Di tanti vili , ed importuni amanti ,
 Serbando intero al suo lontano Ulisse
 La fede , il regno , e la diletta prole ;

Onde il suo nome infra le donne Argive
 Fu chiaro, e ornato di perpetua lode.
 Tu che ne' dubbj miei casi dolenti
 Il ver mi apristi, o mio costante amico,
 E qual saggio nocchiero il mio naviglio,
 Ad onta ancor di più maligne stelle,
 Fra duri scogli, e tempestoso mare
 Salvar sapesti; e la turbata sorte
 Solo per te vincer potei felice;
 Tu sempre a me sarai saldo conforto.
 Nè fia chi mai di te più saggio, o fido,
 Io seguir possa ne' consigli suoi,
 Che tanto amando il mio decoro, e 'l bene,
 A degne cure di verace onore,
 Il cor guidasti, e l'agitata mente.
 Che se talora a' detti tuoi nemica
 Creduta fù nell'apparenza infida,
 Pur sempre interi io li serbai nell'alma,
 E di onorato fin mi faran degna.

615714

SBN









